L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 295.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 38. - 12 Settembre 1886
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A LIVORNO.

SOLILOQUIO, terra cotta di *Ettore Ximenes* (incisione di F. Cantagalli, da fotografia del signor Nardomarino). [V. pag. 204.]

LA SETTIMANA.

Non v'è da meravigliarsi se GLI AVVENIMENTI DI BULGARIA sono l'unico fatto politico al quale è rivolta l'attenzione dei governi e l'ansiosa curiosità del pubblico. Siamo giunti al momento psicologico, preveduto ma che nessuno credeva tanto imminente, nel quale dalla questione Balcanica può dipendere la pace d'Europa. La Russia, col pretesto di aver costituito la nazionalità bulgara, si arroga il diritto di essere arbitra delle sorti di quel paese e gli nega la padronanza di sè stesso e la libera scelta del principe; nessuna delle altre potenze d'Europa si sente disposta ad impedire tale violazione del trattato di Berlino, perchè non si potrebbe costringere la Russia a rinunziare ai suoi progetti senza andare incontro al pericolo quasi certo di una guerra europea. Ma la tolleranza delle grandi potenze, che per alcune di esse prende il carattere della connivenza e della complicità, diminuisce evidentemente il prestigio della loro autorità che pareva grandissima, e prolunga indefinitamente una anormale condizione di cose forse più dannosa della stessa guerra.

Appena messo piede sul suolo Bulgaro, il principe Alessandro di Battemberg aveva inviato allo Czar un telegramma umile e rispettoso, annunziandogli di essere tornato a ristabilire la legalità in Bulgaria ed in Rumelia in omaggio al principio monarchico, pronto a qualunque sagrifizio personale per dimostrare la propria devozione inalterabile verso l'imperatore. Lo ringraziava intanto della presenza del console Russo al ricevimento di Rustsciuck, la quale dovevasi interpretare come una manifesta disapprovazione del governo imperiale per l'attentato di Sofia. Al telegramma del principe lo Czar rispose duramente ch'egli non approvava il ritorno d'Alessandro in Bulgaria e si sarebbe astenuto da ogni ingerenza negli affari di quel paese fin quando il principe vi fosse rimasto.

Durante lo scambio di questi dispacci il principe era accolto a Filippopoli con entusiasmo. Il 3 corrente egli giunse a Sofia. La città era pavesata: i consoli d'Italia e d'Inghilterra gli andarono incontro insieme ai notabili della città e del principato ed a molte signore. Alessandro entrò nella sua capitale a cavallo acclamato entusiasticamente: le truppe gli gridavano *urrah!* Egli le vide sfilare circondato dai consoli esteri, meno quelli di Russia e di Germania che avevano ricevuto l'ordine di astenersi da quella dimostrazione di simpatia. Si diceva ch'egli avrebbe concesso un'amnistia alle truppe compromesse nel complotto ed ai capi di esso che gliel'avessero chiesta.

La mattina dopo egli ricevette gli ufficiali delle truppe fedeli e fece loro un discorso spiegando le difficoltà della situazione e leggendo la risposta ricevuta dallo Czar. Disse di non poter rimanere in Bulgaria contro la volontà dello Czar; la sua presenza diventare un ostacolo alla prosperità del paese, essere deciso ad abdicare. Gli ufficiali gli risposero: — Siamo stati e saremo sempre con voi! — ma Alessandro soggiunse d'essere deciso ad abbandonare la Bulgaria per risparmiarle il danno e l'onta di una occupazione russa.

Tale dichiarazione fu ripetuta dal principe al gran consiglio, alla cui riunione assistevano anche i consoli russo e tedesco. I ministri e i capi dell'esercito protestarono contro tale risoluzione, che la diplomazia russa si affrettò ad annunciare come definitiva. Lo stesso giorno si riunirono i rappresentanti di tutti i partiti, sotto la presidenza del principe, e fu nominata una commissione, della quale fanno parte anche Stambuloff e Karaveloff per trattare con la Russia e le altre potenze. La commissione ha domandato al governo russo quale sarebbe il suo candidato al trono di Bulgaria; ha convocato l'assemblea nazionale per l'11 corrente; ed ha presentato ai rappresentanti delle potenze una protesta contro l'abdicazione forzata del principe e contro l'eventualità di una occupazione russa.

Alle domande della commissione il console russo ha risposto direttamente al principe, dicendogli che la Russia non vuole occupare la Bulgaria. Se, partito il principe, lo Czar vorrà mandare un commissario a Sofia, questi avrà semplicemente l'incarico di metter d'accordo i partiti.

Il principe visitando il campo stabilito presso Sofia ha insistito nuovamente sulla necessità di partire ed ha esortato gli ufficiali a restare uniti per servire il nuovo ordine di cose. Il principe designerà egli stesso i componenti del governo provvisorio cui egli fa ufficialmente cessione della sua autorità. All'assemblea sarà semplicemente annunziata l'abdicazione del principe, che lascerà subito la Bulgaria. Ed il principe Dolgorouki vi anderà quale commissario dello Czar.

Le risposte degli altri governi si faranno attendere alcuni giorni. Quelle della Germania e dell'Austria saranno certamente favorevoli alla Russia e il trattato di Berlino potrà considerarsi annullato di fatto. Il giornale ufficioso del principe di Bismarck ha esposto chiaramente il dilemma: o lasciare arbitra la Russia dei destini della Bulgaria o dichiararle la guerra. Questa seconda ipotesi non essendo possibile, perchè l'accordo dei tre imperi mira esclusivamente a mantenere la pace a qualunque costo, la Bulgaria ed il principe Alessandro saranno sacrificati, nonostante la simpatia che ispira la loro causa all'opinione pubblica ed a quella dei così detti circoli militari tedeschi.

La simpatia dimostrata al principe dall'Inghilterra — che è probabilmente la causa principale della di lui disgrazia — è una simpatia molto inefficace. Il Fergusson, sottosegretario di Stato per gli esteri, si è contentato di dichiarare ai Comuni che il governo inglese deplorerebbe l'abdicazione definitiva di Alessandro di Battemberg, e che ogni accomodamento dovrà conchiudersi sulle basi del trattato di Berlino, secondo il quale è necessario il consenso delle potenze per la scelta di un altro principe. Ma intanto il governo russo dispone della Bulgaria come di una provincia dell'impero.

Il convegno di Franzensbad ha portato i suoi effetti e, secondo alcuni giornali, fra il principe di Bismarck, ed il signor Giers si è stabilita una convenzione per la durata di due anni riguardante quanto è accaduto e può accadere nella Penisola dei Balcani, tutelando anche gli interessi dell'Austria.

Non si può dire quale sia il contegno dell'ITALIA di fronte all'accordo dei tre imperi ed alla rivoluzione di Bulgaria, essendole mancata per ora l'occasione di un palese intervento diplomatico. Generalmente si consiglia al governo un'attitudine riservata nelle condizioni incerte del momento. Si suppone che tale incertezza durerà qualche tempo: tanto è vero che il presidente del consiglio ha lasciato Roma con l'intenzione di rimanere assente circa un mese dalla capitale. Altri ministri, compreso quello della guerra, sono pure assenti da Roma, dove unica e disgraziata manifestazione della vita politica sono, per il momento, le feste fatte per la liberazione del deputato Coccapieller e i suoi discorsi spropositati. Le nomine dei quattro segretari generali mancanti e il lavoro necessario a stabilire il programma dei lavori per la riapertura del Parlamento sono stati rimandati al mese venturo, e si crede sempre più che prima di detta riapertura debba avvenire un rimpasto ministeriale.

LEONE XIII ha accettato la transazione propostagli dal governo francese relativamente alla questione del protettorato dei cristiani in Cina. Monsignor Agliardi anderà a Pechino non più col titolo di Nunzio, ma con la qualifica di Legato apostolico, incaricato di una missione temporanea.

IL GENERALE BOULANGER ha fatto la sua gita alla frontiera italiana con una rapidità prodigiosa e senza rumore. Partito da Parigi il 2, v'era già di ritorno il giorno 7. Pare che questa corsa rapidissima, durante la quale il ministro della guerra francese può avere ispezionato ben poco, sia stata un mezzo termine fra la smania ch'egli aveva di venire sulla nostra frontiera, ed il desiderio del signor Freycinet di non perdere di vista per molti giorni il bollente generale tanto poco accorto nel misurare gli atti e le parole.

Il ministero inglese ha ottenuto un altro trionfo parlamentare. La proposta del Parnell che voleva dare la precedenza nella discussione agli affari d'Irlanda sulle proposte finanziarie del governo, fu respinta con più di 120 voti di maggioranza.

Ha fatto molta impressione in Inghilterra la notizia di qualche agitazione manifestatasi in alcune provincie dell'India, nelle quali s'invoca la Russia come liberatrice. Uno dei figli della regina, il duca di Connaught, è andato a prendere il comando militare di una parte dell'India inglese.

*

I danni prodotti dal TERREMOTO nella Messenia ed in altre provincie del regno di Grecia sono molto maggiori di quanto si credeva subito dopo la scossa. Si calcola che seimila case siano rese inabitabili: trecento persone sono morte sotto le rovine, più di mille più o meno gravemente ferite. In Atene si è formato un comitato di soccorso presieduto dal metropolita che farà un appello alla carità di tutto il mondo civile. I terremoti continuano.

Anche in America, particolarmente nelle due Caroline e nella Georgia, i danni sono gravissimi. Charleston è quasi interamente distrutta. Il numero delle vittime è straordinario: i morti sono per la maggior parte negri.

In Spagna il terremoto fu sentito il 1° del mese corrente a Malaga e ad Antequera: vi fece de' danni, ma nessuna vittima.

Domenica scorsa, 4 corrente, una scossa ondulatoria e sussultoria della durata di sei o sette secondi fu sentita a Torino e nella provincia. Ad Avigliana, a Pinerolo ed altrove, la gente uscì spaventata dalle case. Quasi alla stess'ora una forte scossa fu sentita a Savona ed in altre località della riviera Ligure, non che nella provincia di Cremona, ed in alcune parti dell'Algeria.

8 Settembre.

PER I DIRITTI DEGLI AUTORI. — La sera del 6 corrente si è aperta a Berna la conferenza internazionale per i diritti degli autori. Vi sono rappresentate la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, la Francia, l'Italia, la Svezia e Norvegia, la Danimarca e la Svizzera: è probabile l'adesione degli Stati Uniti del Nord America.

La conferenza fu aperta con un discorso del Droz che dimostrò l'importanza di questa unione internazionale, la quale protegge gli interessi letterari ed artistici di più di 500 milioni di abitanti.

Fu firmata la nuova convenzione internazionale e fu stabilito che la prossima conferenza si terrà a Parigi nel 1889.

CORRIERE.

Ho qui sul tavolino un fascio di giornali spagnoli. Guardandoli prima di averli letti, mi hanno rammentato il tempo ormai lontano nel quale D. Ruiz Zorilla patrocinava la candidatura di Amedeo di Savoia al trono di Spagna. Non v'era allora redazione di giornale italiano di qualche importanza che non fosse inondata da fogli spagnuoli; non v'era giornalista nostrale che non si provasse a tradurre maccheronicamente la lingua di Cervantes e di Lopez de Vega. Mi ricordo di aver fumato a quel tempo anche molti eccellenti sigari del marchese di Montemar. Ci sarà oggi chi stenterà a crederlo: ma i sigari del ministro di Spagna non furono il solo motivo per il quale a molti giornalisti italiani sorrideva l'idea di vedere sul trono di Carlo V un principe di Casa Savoia. Nelle condizioni della Spagna d'allora ci pareva possibile e senza pericolo il trionfo dell'idea monarchica nella persona di un principe non spagnolo. Parve a Vittorio Emanuele e a Giovanni Lanza, e possiamo dire d'avere sbagliato in buona compagnia.

Non avrei ardito di evocare il ricordo di Amedeo di Savoia, parlando della Spagna de' nostri giorni, se il generale Salamanca non me ne avesse dato l'esempio. Egli non ha creduto di derogare facendo tale evocazione al *lunch* offerto ai giornalisti italiani dal circolo militare, in presenza di tutta la ufficialità di Madrid. Amedeo di Savoia, abbandonando volontariamente e per sempre qualunque pretesa al trono di Spagna, ha lasciato in quel paese cavalleresco grata ed onorata memoria. Molti che non lo volevano per re lo ricordano con affetto: in parecchie città di Spagna si celebra ogni anno una messa funebre in suffragio dell'anima della regina Maria Vittoria, nè alcun partito mostra d'esserne offeso.

Non è lecito dubitare della sincerità e della spontaneità delle accoglienze fatte in Madrid ai giornalisti italiani. I giornali madrileni parlano della nostra stampa con vero entusiasmo. Fra i tanti giornali che ho letto, uno, ***El Pabellon nacional***, attribuisce alla nostra abilità, alla nostra tattica, alla nostra diplomazia "tutti i trionfi che la nazione italiana mostra al mondo da alcuni anni." Si può accettare il complimento pensando al tempo nel quale gli articoli del *Risorgimento* erano firmati da Camillo Cavour, quelli dell'*Opinione* da Giovanni Lanza o da Giacomo Durando, quelli della *Concordia* da Lorenzo Valerio. D'allora in poi l'aumento della quantità è andato sempre più a scapito della qualità dei prodotti. Ma siamo veramente noi che ci crediamo molto al disotto de' nostri meriti o è la stampa madrilena che ci mette troppo al di sopra, in un momento di affettuosa espansione? Non tocca a decidere a chi è parte interessata. Fortunatamente i nostri colleghi andati in Spagna non sono orgogliosi: altrimenti ci sarebbe da vederseli tornare a casa tronfii e pettoruti, dopo aver ricevuto a bruciapelo tanti complimenti ed aver letto il proprio elogio scritto e stampato in tutte le perifrasi possibili e immaginabili.

Ma fa un curiosissimo effetto, ve lo assicuro, leggere ne' giornali madrileni gli articoli consacrati ai *periodistas italianos che honran con su visita a la capitale de Espana* — è la frase ormai consacrata dall'uso — e poi pigliare in mano qualche giornale nostro e trovarci delle colonne di censura all'onor. Bonghi perchè indirizza telegrammi a Tizio e non a Sempronio, oltre ad una quantità d'altri pettegolezzi piccinini, che ci fanno parere adatti a disfare l'Italia, molto più che a farla di nuovo caso mai qualcuno volesse disfarla.

*

Madrid deve aver fatto assolutamente dimenticare ai nostri colleghi il prosaico "desinare" borghese. Laggiù non desinano più: banchettano tutti i giorni. Appena arrivati hanno banchettato insieme ai giornalisti madrileni. Il giorno 3 hanno banchettato al Palazzo di città, invitati dal municipio. L'Alcade ha bevuto alla salute di re Umberto; il presidente della deputazione provinciale alla salute delle regine Margherita e Cristina. Il 4, banchetto a mezzogiorno offerto dalla colonia italiana: più tardi il *lunch* al circolo militare, dove ha parlato il Salamanca; poi il Balaguer che, rammentando Vittorio Emanuele, ha augurato per sempre la vittoria alle armi italiane. Se l'augurio fosse profetico ci sarebbe da levarsi di gran bei gusti!

Esposizione di Livorno. — Che c'è?, quadro di *Stefano Bruzzi* (incisione di F. Gamberoni, da fotogr. dei fratelli Alinari). [V. pag. 204.]

Frascuelo, il famoso Frascuelo, uno degli uomini più celebri della Spagna, ha fatto ai nostri colleghi gli onori dell'arena, conducendoli a vedere i preparativi per la *corrida*. Frascuelo, Mazzantini e Pastor hanno *matado* due tori ciascuno; e Mazzantini, un famoso *espada* figlio di padre livornese, ha dedicato uno dei suoi colpi mortali ai giornalisti italiani.

Generalmente a questo sfogo di tenerezza reciproca fra una nazione e i rappresentanti del giornalismo d'un'altra si vuol dare un significato vasto e grandioso. Ho osservato che il voto per l'alleanza delle razze latine vien fuori in tutti i brindisi come in tutti gli articoli di giornale: tal quale come il *Gloria* alla fine di tutti i salmi. Quando le razze latine sentiranno il prepotente bisogno d'andar d'accordo non sarò io certamente quello che mi opporrò a vederle strette ad un patto. Ma da oggi ad allora passerà molt'acqua anche sotto i ponti del Manzanare, che è asciutto per dieci mesi dell'anno.

Intanto bisognerà pensar prima a restituire le cortesie ai *periodistas* spagnoli che hanno promesso di venirci a rendere la visita: bisognerà far vedere che tutti i *periodistas* italiani rimasti al telonio, tutti gli italiani che pensano e leggono, sono grati dell'accoglienza fatta ai cinquanta o sessanta giornalisti nostri, praticanti ed *in partibus*, andati a Barcellona e a Madrid.

*

Ho sentito dire che i giornalisti spagnoli dovrebbero essere invitati a venire in Italia in occasione dello scoprimento della facciata del Duomo a Firenze. La scadenza mi pare un po' lunghetta, giacchè la facciata non sarà ormai scoperta prima del maggio.

Un'altra solennità artistica meno lontana potrebbe benissimo servire di occasione all'invito: la prima rappresentazione dell'*Otello* di Verdi che anderà in scena indubbiamente durante il prossimo carnovale alla Scala.

Gli scenografi del nostro gran teatro hanno già nelle mani il libretto di Arrigo Boito e preparano schizzi e studi da sottoporre all'approvazione del maestro. Egli ha dato gli ultimi tocchi alla parte strumentale dello spartito ed aspetta, fra pochi giorni, nella sua villa di Sant'Agata, gli artisti che avranno l'onore di "crearne" le parti principali. Si dice già sottovoce che in quest'*Otello* siavi tutta la foga giovanile, tutto l'estro che avrebbe potuto mettervi un grande maestro a trent'anni. Si mormora che la romanza del "salice" sia tal pezzo da sollevare l'entusiasmo d'un pubblico composto di scettici incontentabili. Arrigo Boito, dopo lungo ed appassionato studio, è riuscito a riassumere in dieci o dodici versi tutta l'ultima scena del dramma, fra l'uccisione di Desdemona e il suicidio d'Otello, sicchè la catastrofe del dramma si svolge rapidissimamente e lascia gli spettatori esterrefatti, spaventati, inchiodati sulle loro sedie. Ma si alzeranno, scatteranno su per acclamare il maestro, questa gran gloria nostra che nessun popolo ci contrasta.

Il governo francese e per esso il direttore del teatro dell'Opera hanno già chiesto a Verdi di andare a mettere in scena l'*Otello* a Parigi appena sarà stato rappresentato alla Scala, ed il maestro vi ha consentito. Lo hanno pregato anche di scrivere un'opera nuova da mettere in scena all'Opera durante l'esposizione universale del 1889, ed il maestro ha risposto rammentando la data del suo atto di nascita. Speriamo che la risposta non sia senza appello. Verdi ha tale vigoria di corpo e di mente che io mi riprometto di veder celebrare, lui vivente, la festa del suo centenario. All'esempio dello Chevreul non devono mancare gli imitatori. E l'offerta fatta dalla Francia a Giuseppe Verdi deve farci dimenticare tante piccole ingiustizie commesse a nostro danno da un popolo spesso geloso delle altrui glorie. Nell'inverno del 1887 avremo l'apoteosi nazionale di Verdi a Milano: nel 1889, a Parigi, l'apoteosi mondiale.

*

Dopo le stranezze metereologiche che hanno fatto fuggire nell'agosto la gente andata in montagna, la tarda canicola venuta in settembre rimanda a giorni meno bollenti l'apertura dei teatri per la stagione autunnale. Le notizie teatrali della giornata si riducono a preavvisi per il futuro: fra i pochissimi teatri aperti con qualche fortuna va però ricordato quello di Brescia dove i *Lituani* del povero Ponchielli sono piaciuti e piacciono molto.

In questi giorni — viene a proposito il rammentarlo — a Paderno Cremonese, dove nacque il Ponchielli, hanno inaugurato un ricordo monumentale alla memoria di lui.

Qui a Milano il teatro Filodrammatico s'è riaperto con spettacolo filarmonico: un *Fra Diavolo* d'Auber discretamente infelice. Al Fossati hanno rappresentato *I vinti* di Ulisse Barbieri, commedia a tesi umanitaria e sociale. Una famiglia onesta lotta contro la sventura e la malvagità altrui e soccombe per risorgere.... disonesta. È l'antico modello dei drammi da arena preso a rovescio. Prendere un vecchio soprabito e rovesciarlo, non basta pur troppo a farlo essere nuovo.

Al Manzoni è andata in scena l'altra sera una nuova opera di un artista di canto. Il baritono Senatore Sparapani è romano. Ha cantato in molti de' principali teatri d'Italia e di fuori ed ha cantato bene: il suo straordinario nome di battesimo lo ha fatto credere più d'una volta un membro della camera vitalizia che si fosse dedicato all'arte d'Euterpe. Mi ricordo d'averne lette le meraviglie non so più se nel *Figaro* od in qualche altro foglio dello stesso genere. L'opera è stata applaudita; ma non è tanto facile comporre uno spartito quanto cantarlo.

Ho fatto menzione nell'ultimo *Corriere* del nuovo dramma del Calvi, applaudito a Roma al teatro Nazionale, *Gli ultimi momenti di Lassalle*. M'era venuto in mente di osservare la poca convenienza di mettere in scena personaggi ancora viventi o morti da poco. Me ne riguardai perchè si prova quasi un rimorso quando si trova argomento di censura in un lavoro applaudito. Ne applaudiscono tanto di rado! Adesso veggo che, intorno a tale argomento, è nata una polemica fra alcuni giornali romani. Francamente, a parte il merito intrinseco del lavoro, io sono con quelli che disapprovano la scelta del soggetto. È notorio che la donna amata dal celebre socialista tedesco era figlia del barone Doenniges ministro di Baviera in Italia. A quanti lo hanno conosciuto il vero Doenniges è parso sempre molto differente da quello messo in scena dal Calvi. Era amantissimo dell'Italia e fu dei primi rappresentanti di potenze estere che si trasferì a Roma. Andò ad abitare in via Gregoriana nella casa vicina a quella dove abitava allora l'onorevole Mancini, e vi morì, se non sbaglio, nel 1873. Aveva seco un figlio ed un'altra figlia nubile: per qualche tempo fu in Roma anche la figlia protagonista del dramma. Come la sorella, essa aveva i capelli rossi e la carnagione bianchissima. Se il padre fece di tutto per impedire ch'ella diventasse l'amante d'un uomo di cui erano note le relazioni con un'altra donna, mi pare che non gli se ne debba fare una colpa; e tanto meno si debba per ciò falsificare in un'opera d'arte il tipo d'un uomo onestissimo e benemerito del suo paese.

*

Risparmierò volentieri una dissertazione riguardo all'utilità delle esposizioni regionali periodiche, agricole ed industriali. Non credo che rigenereranno l'Italia, ma non saranno neppure completamente inutili, ammettendo che servano semplicemente a sostituire le antiche fiere.

In tutti i modi quella aperta a Varese il 4 corrente merita una menzione onorevole per molte ragioni: prima di tutto per l'amenità del luogo nel quale è disposta: secondariamente perchè era già ordinata — cosa stranissima — quando fu aperta. Il bellissimo giardino annesso al palazzo municipale, nel quale Francesco III duca di Modena volle avere una copia minuscola dei giardini di Schoënbrunn, par fatto apposta per richiamare un pubblico che abbia qualche ora da buttar via.

Ho assistito poche volte ad una cerimonia semplice e geniale come quella della inaugurazione. Pochi discorsi e brevissimi: un gran numero di signore ben vestite che col loro sommesso ma vivace chiacchierio non ce li hanno lasciati sentire; una bellissima giornata di settembre non tanto calda: un'allegria di buona lega sparsa nell'ambiente. Si stava un po' pigiati, ma fra persone simpatiche e di conoscenza. Davanti alle signore sedute, venne all'ultimo momento a mettersi una fitta siepe di schiene maschili che nascondevano gli inauguranti, ma lasciavano vedere il resto del pubblico. S'andò subito dopo a fare un giro nelle gallerie, tutti uniti, senza precedenze ufficiali. Il Tamagno mostrava alle signore, con giustificate compiacenza, la sua raccolta di farfalle, a paragone della quale quelle dei principali musei di storia naturale diventano raccolte da bambini. Ed è facile capire il perchè. Se un governo qualsiasi chiedesse domani al Parlamento trentamila lire per comprarne tante farfalle si sentirebbe rispondere che si può fare a meno delle farfalle quando mancano i fucili a ripetizione, il paese è travagliato dal colera e la pellagra, e bisogna costruire bastimenti che costano diecine di milioni.

Il Tamagno, invece, per spendere trentamila lire non ha bisogno di aprire neppure la camera: apre la sola cassa forte e mette fuori i quattrini quando vuol levarsi un capriccio da gran signore. Questo delle farfalle è anche un capriccio da uomo intelligente, da vero artista capace di apprezzare i miracoli sparsi dalla natura in quelle sue opere tanto delicate e perfette. Ho alzato la voce anch'io qualche volta contro le paghe esagerate di taluni artisti: ma è un pregiudizio il credere che i denari facilmente guadagnati siano sempre malamente spesi. Quando non conoscevo Tamagno mi dicevano ch'era uomo di gusti grossolani, da nuovo ricco. Conoscendolo ho dovuto ricredermi e non mi hanno fatto ricredere soltanto le sue farfalle. Egli è appassionatissimo per i fiori e il giardino della sua villa "Margherita" sarà presto, se non è già, uno de' più ricchi giardini delle nostre provincie....

Ma parlando della esposizione di Varese ho finito col parlare di Tamagno. Serberò l'esposizione per un'altra volta quando ci sarò ritornato.

*

Il Succi digiuna da più di venti giorni. Non oserei dire che sta benone, ma vive facendo quanto fanno quelli che stanno bene. Il risultato dell'esperimento dà da pensare. È strano però che nessun scienziato di grido se ne occupi, nè il pubblico se ne appassioni. Agli scienziati non deve essere certamente piaciuto l'apparato teatrale, direi quasi rappresentativo, col quale è stato fatto l'esperimento. Quanto al pubblico è un'altra faccenda. Quando si pensa che la boccetta del Succi potrebbe risolvere tutti i grandi problemi sociali e risparmiare al genere umano tanta fatica che se ne va per le vie digestive, si dovrebbero supporre le plebi agitate dalla smania di possedere il miracoloso e prezioso segreto. Eppure nessuno lo desidera, nessuno si lambicca il cervello per sapere come si fa a vivere senza mangiare. E se domani il Succi regalasse il segreto all'umanità sofferente non ci sarebbe nessuno che rinunzierebbe volentieri al mangiare secondo i propri mezzi e il proprio appetito. Digiunerebbero soltanto quei disgraziati che, anche adesso, sono costretti a fare di tanto in tanto l'esperimento per ventiquattr'ore... e senza boccetta.

Cicco e Cola.

OPINIONI MEMORABILI D'UOMINI ILLUSTRI.

Avete mai inteso parlare di Guglielmo Nassau Senior? Egli era uno scrittore inglese, professore di economia politica e referendario, il quale, fra i molti suoi titoli più o meno rari, aveva quello di membro dell'Istituto di Francia. Autore di alcuni saggi letterarii e scientifici, di qualche volume di viaggi e d'uno di colloqui e di lettere da lui scambiate col Tocqueville, egli lasciò morendo un voluminoso giornale, o memoriale che si chiami, di Conversazioni co' più illustri uomini viventi dal 52 al 63 a Parigi, ove soleva ogni anno venire a trascorrere parecchie settimane.

Di questa preziosa raccolta o antologia di dialoghi continuata senza interruzione per ben undici anni, solo una parte fu data alla luce nel 1878 da sua figlia, la signora Simpson, che, per timore onesto di nuocere ai vivi, limitandosi a divulgare le parole dei morti, non oltrepassò nella sua scelta l'anno 1860. Ma pur così limitata, questa riempie non meno di ottocento facciate.[1] Le sono molte senza dubbio, ma paion brevi, perchè sparse di varietà e fiorite di pensieri. Solo le parole vuote pesano; e qui non hai una descrizione nè un'amplificazione. Gl'interlocutori dell'attento britanno parlano tutti per dire qualche cosa, e si spicciano a dirla, perchè negl'ingegni fecondi le idee s'incalzano e non consentono alle frasi l'ozio di adagiarsi.

I morti illustri, di cui egli ha notate e riferite le conversazioni svariatissime, con fedeltà manifesta a chi ha qualche famigliarità colla loro mente, sono, tacendo dei meno commendabili, il Lamartine, il Cousin, il Villemain, il Montalembert, il Guizot, il Thiers, e due Italiani, Daniele Manin e Giuseppe Montanelli.

Chi negherà che le opinioni e i giudizi di tanti e tali valentuomini sugli avvenimenti più gravi e sui protagonisti del dramma del secondo Impero, nel periodo suo più florido e glorioso, non meritassero di esser raccolti e conservati? L'opera modesta del referendario inglese a me sembra un tesoro di documenti psicologici e storici prezioso, quantunque poco noto. Ed è maraviglia che un traduttore non l'abbia diffuso in Francia.

Ho però stimato far cosa grata e profittevole ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE trascegliendo e abbreviando a uso loro ciò che in esso riguarda cose o persone care, o almeno non indifferenti, all'Italia.

*

Dello sventuratissimo sovrano che combattè e vinse per lei a Magenta e a Solferino, di Napoleone III, discorrono a lungo e spesso tutt'i celebri francesi, tutti, più o meno, con passione, ma con passione moderata dal sentimento della giustizia. Nessuno lo morde colla rabbia canina e l'odio frenetico di Vittor Hugo; nessuno osa, come il poeta, negargli l'intelligenza, nè il Cousin, nè il Thiers, nè il Guizot.

Questi racconta che, essendo presidente dell'Accademia francese, dovette, come la consuetudine vuole, andare a presentargli un nuovo eletto, che era il Montalembert. Luigi Napoleone lo trattenne un'ora parlandogli dell'ignoranza e della poca solidità dell'Assemblea. — "Il suo contegno è ottimo, semplice, amabile, da vero gentiluomo, osserva (nel 1854) lo storico profondo. Ciò che v'ha di peggio in lui è l'espressione falsa dell'occhio. Non si può contendergli il coraggio, nè la perseveranza nè la dissimulazione. Egli è padrone di sè. Nulla scorda, ma e' non si lascia facilmente trasportare dall'ira, ed è maestro nella ciarlataneria che affascina e mena il popolo francese. Tutto codesto è retaggio dallo zio. Le sembianze non sono di un Buonaparte, sì la mente. Gli manca però affatto l'invenzione del capo della dinastia; il suo intelletto è sterile: e' potrà copiare, e ha già copiato con successo, ma e' non farà cos'alcuna originale."

Anche il Montalembert riconosce in lui una maravigliosa padronanza di sè medesimo e un ingegno potente. Egli concede al Nassau che i libri del nuovo Cesare sono cattivi; ma gli scritti brevi e i discorsi, e' li dichiara "mirabili." Essi hanno, dic'egli, la prima delle qualità oratorie: persuadono. Osserva che nel 1854 il nome di Napoleone era più popolare nelle provincie più maltrattate dalla guerra. Un contadino un giorno gli disse: "Comment veut-on que je ne vote pas pour ce monsieur, moi qui ai eu le nez gelé à Moscou." — "Et quand (soggiunse sua moglie) nous avons eu deux fois la maison pillée?" Tanto è vero che la grandezza si sente anche a nostro dispetto, come notò il Vauvenargues; e che la gloria dei conquistatori è stata sempre rispettata dai popoli, che pur ne hanno sofferto!

Il Mérimée afferma che Napoleone ha fatto prova di sangue freddo e di coraggio nei due o tre primi giorni che seguirono l'attentato dell'Orsini, e che era suo desiderio sincero di risparmiargli il supplizio. L'imperatrice, del resto, sollecitava la grazia dell'Italiano, pel quale la simpatia era grande a Parigi, e ch'ella stessa ammirava. Ma i ministri di lui s'opposero all'atto magnanimo, e il patibolo s'insanguinò.

La guerra per l'indipendenza italiana, ch'egli volle condurre in persona, era stata uno dei sogni della sua fanciullezza. Ce lo assicura chi lo conobbe meglio di ciascun altro, Madama Cornu, la nobile e intelligente sua sorella di latte. Quante cose ella ci narra di lui che tutte sarebbero degne di essere trascritte! Ella, come il Guizot, gli nega l'originalità, l'invenzione, la potenza dialettica; ma lo dice osservatore acuto e loda l'amenità del suo spirito co' suoi famigliari. "Mansueto e buono, fermo nelle sue amicizie, sebbene incostante nelle sue passioni, egli possiede in alto grado l'energia, la pertinacia, la dissimulazione, la pazienza, la fede in sè stesso. Ma non lo arresta o lo svia dalla sua corsa niuno scrupolo, e sono meri pregiudizii per lui il torto e il diritto. Il suo coraggio è perfetto. Quando scappò dal carcere, egli aveva in tasca una pistola per farsi saltare il cervello, se per caso veniva arrestato. È però oltre misura indolente, e troppo indugia, e troppo sospetta di tutti." Aggiungi la noia che senza posa lo tormenta e lo consuma. Si leva la mattina annoiato, trascorre il giorno annoiato, si corica la sera annoiato. È di salute cagionevole. Tutt'i suoi sono morti giovani, e neppur egli par destinato a invecchiare. Una zingana predisse, quand'era fanciullo, a sua madre, ch'egli salirebbe in potenza e perirebbe colpito da una palla nella fronte.... Quanto la Provvidenza fu meno pietosa della zingara!

Gli è nel castello di Ham, durante la sua prigionia, ch'e' si diede allo studio e alla meditazione. Lavorò indefessamente cinque anni di seguito. Egli aspira alla gloria d'un uomo di Stato o d'un capitano, ma la natura lo ha creato poeta. La sua imaginazione è inventiva, originale, potente. Madama Cornu aggiunge che egli non poteva soffrire la poesia francese. Vittor Hugo lo sapeva forse?... Era insensibile al bello del Racine; ma si piaceva e si esaltava nella lettura delle opere dello Shakespeare, del Gœthe e dello Schiller. Il sublime, lo strano, il tragico si confacevano all'abito un po' vago de' suoi pensieri solitari e alla sua tempra malinconica. Presentiva egli, l'onnipotente imperatore, la tragedia più che shakespeariana che gli preparava nell'ombra, a lui e a' suoi, la fatalità a cui egli credeva?

Ma torniamo alla guerra d'Italia inspirata al nipote del Còrso, se crediamo alla sua sorella di latte, da un odio inveterato e profondo contro l'Austria, e vediamo come la giudicassero i Francesi contemporanei. Fin dal 1854, il Cousin la prevedeva. "Il Piemonte, sono sue parole, arde di pigliar la rivincita della disfatta di Novara; l'esercito, il re, Cavour stesso, fremono impazienti della guerra." E vedeva già, misti a sessantamila Piemontesi, venticinquemila Francesi marciare vittoriosi dalle sponde del Ticino alle lagune di Venezia. E già e' si faceva donare dal Piemonte la Savoia, *che tiene la chiave delle Alpi*, e soggiungeva: "questa parte del progetto è la sola che mi aggradi. I Savoiardi sono cattivi piemontesi, ma saranno ottimi francesi, e ci daranno i migliori soldati e i migliori preti del continente." Più tardi, quando la guerra minacciava imminente, e' la diceva impopolarissima in Francia. I preti l'odiavano perchè antipapale, gli uomini politici, perchè anti-francese. "Quale motivo abbiam noi di batterci per fare del Piemonte una piccola Prussia, oggi amica, ma forse tra cinque anni ostile?" Qui non c'è simpatia per l'Italia; e il filosofo si vanta di avere egli e il Thiers, fatto ogni loro sforzo, messa in opera tutta la loro influenza sociale in favore della pace.

I ragionamenti del Cousin si ritrovano identici sotto la penna del Lamartine, come in bocca del Drouyn de Lhuys e del Montalembert. Questi però s'inquieta poco o niente. Il reame d'Italia che si va formando potrà, secondo lui, essere *esteso*, ma *forte*, no. Le popolazioni discordi, divise, e, per la massima parte, poco belligere, che hanno eletto Vittorio Emanuele, non sono in grado di opporre una seria resistenza nè alla Francia nè all'Austria. Concede però che, ove tutta si riunisse in uno Stato di 25 milioni d'anime e rimanesse un mezzo secolo unita, l'Italia svantaggerebbe colla sua potenza la potenza francese. Ma egli non ci crede, a codesta unità chimerica, impossibile, e s'incoccia a vedere "una prefettura dell'Impero nella Sardegna ingrandita."

Al parere del Montalembert si conforma quello del Guizot. Anche a lui l'Italia par cosa fragile e che presto andrà in pezzi, se l'Europa la lascia fare. "Essa non sarà mai realmente unita!"

Napoleone III invece faceva rispondere dalla signora Cornu ai fuorusciti italiani che volevano sapere quali fossero i suoi intendimenti: "Dite ai vostri amici che il mio nome è Buonaparte, che i miei sentimenti non hanno mutato dal 1830 e che l'Italia mi è cara non meno della Francia." Anzi ben più, giacchè tolse a questa la libertà che diede a quella, e mentre risuscitò l'una poco mancò che non uccidesse l'altra!

Il Manin racconta che l'imperatore gli mandò Pietri, il famoso prefetto di polizia, a dichiarargli tolto il divieto che, senza ordine di lui e sulle rimostranze dell'ambasciatore austriaco, gli avevano fatto di proseguire una sua sottoscrizione per l'armamento della città d'Alessandria.

Quanto sono magnanime e talvolta profetiche le speranze dell'esule veneziano sull'avvenire del suo paese! "I Romani, diceva egli nel 57, non si rassegneranno mai più al mal governo dei preti. In loro vive l'orgoglio del passato, in loro freme il desiderio d'un avvenire glorioso. I Romani vogliono essere di nuovo quel che già furono, — una grande nazione. Roma è la sola città che le altre città illustri d'Italia possano consentire a riconoscere per capitale." Al contrario dei Francesi, egli credeva fermamente all'unificazione d'Italia, e dall'unità sola aspettava la salute e l'indipendenza durevole. Poco gl'importava la forma politica di essa unità; e, benchè preferisse la repubblica, si dichiarava pronto ad accettare la monarchia. Ma se abbiamo ad avere un monarca, esclamava il Manin, bisogna ch'egli sia re unico di tutta Italia! Se di coronati ce ne sono due, e' si batteranno fra loro e torneremo ad avere lo straniero in casa. Accusava il partito mazziniano di essere il più utile amico dell'Austria, perchè alla risurrezione d'Italia esso preferiva, a detta sua, il trionfo della democrazia. È vero che al partito piemontese apponeva egualmente di mirare anzi all'ingrandimento del regno subalpino che alla liberazione della penisola.

Men notevoli mi paiono le idee del Montanelli che chiamava il Mazzini un ragazzo, che voleva il principe Murat a Napoli e traduceva la *Medea* del Legouvé.... come se non fosse già troppo l'originale! La traduceva però migliorandone lo stile e per la Ristori, che la scaldò poi al fuoco della su'anima d'artista. Di lei pure il Nassau Senior, a cui ella garbava più nella recitazione comica che nella tragica, riferisce varie piacevoli conversazioni.

Ma è tempo di riaccostarci ai Francesi e di udirli a parlare, colla loro sempre vivace facondia, ora di ciò che sanno, ora di ciò che pretendono sapere. Udite il Thiers sostenere nel 1856 contro gli uomini di Stato inglesi la grande utilità, pel loro commercio coll'India, del canale di Suez da loro invidiosamente osteggiato, e prenunziare la sostituzione del vapore alla vela su tutte le loro navi di lungo corso; uditelo paragonare al Turenna il duca di Wellington, esaltare la sua perspicacia politica e dar quasi al *senno* che lo condusse alla vittoria la palma sul *genio* irrequieto del suo immenso rivale. Udite il Cousin negare al Nassau, in presenza del dottissimo Grote, che la lingua inglese possegga un solo grande scrittore di prose. Bacone, dic'egli, è il migliore, e sarebbe stato ottimo, se non si fosse lasciato un po' intingere dal cattivo gusto della sua età. Gli oppongono Addisson, Adamo Smith e Johnson, ma e' non con-

[1] Conversations with M. Thiers, M. Guizot, etc., by the late Nassau William Senior — edited bi his daughter, M. C. M. Simpson. London, Hurst and Blackett.

Sofia. — Il palazzo del principe di Bulgaria circondato dalle truppe ribelli.

Il principe Alessandro forzato a sottoscrivere l'abdicazione.

Gli avvenimenti in Bulgaria (disegni di A. Bonamore, da schizzi del nostro corrispondente B. Catone). [V. pag. 200.]

Il principe Alessandro accompagnato al confine.

GLI AVVENIMENTI IN BULGARIA (disegno di A Bonamore, da uno schizzo del nostro corrispondente B. Catone). [V. pag. 201.]

Castellammare. — IL "TRIPOLI," NUOVO ARIETE TORPEDINIERE VARATO IL 23 AGOSTO (da una fotografia del signor Guida di Napoli). [V. pag. 200.]

sente a dar loro altra lode che dell'eleganza. Del resto, la Francia del secolo XIX, non è, in fatto di prosa, meno povera dell'Inghilterra, se pure vogliamo credere al conte d'Haussonville. "Per grande prosatore io intendo, dic'egli, uno scrittore il cui stile è perspicuo e conciso, nelle cui sentenze non puoi nè mutare nè aggiungere nè spostare una parola. Tale era il Pascal, tale il Bossuet, tale il Voltaire, tale non è oggi nessuno. Migliore fra tutti è il Cousin, e, se in lui la materia eguagliasse la forma, e' s'accosterebbe al *grand écrivain*. — Dove collocate il Guizot? — gli domanda l'inglese curiosamente. — In alto, ma, per lo stile, molto più giù del Cousin. — Dove lo Chateaubriand? — In verun posto. Non possiamo più leggerlo. — Dove il Courrier? — Sotto allo Chateaubriand. Egli pecca della pessima tra le affettazioni, quella della semplicità. — E il Thiers? — Il Thiers si fa leggere, ma è per altro scorrettissimo. Il suo ingegno pratico e acuto non si cura che delle cose e non ha nessun gusto per l'arte a cui la parola è mezzo d'espressione. — E la Sand? — È un'imitatrice del Rousseau, buona assai. — E il Lamartine? — Commendabilissimo nella poesia! Ma nella prosa egli è oscuro e ampolloso, meno qualche bel passo."

Secondo esso Lamartine, "i fondatori della letteratura moderna di Francia sono il Voltaire e il Rousseau. Il brio, il garbo, la spigliatezza, la libertà sono pregi ch'essa deve al primo; deve al secondo il vigore, la passione, l'eloquenza: da questo procedono gli *oratori*, da quello i giornalisti. Fu detto che la Francia è una nazione militare; ell'è molto più una nazione letteraria. Nell'istituire l'Accademia, il Richelieu fece più e meglio di Luigi XIV che istituì l'esercito; non perchè un'Accademia possa, come il cardinale s'immaginava, generare de' grandi scrittori, che anzi li distrugge e pareggia ai mediocri; ma perchè, col riunire in un corpo tutte le sommità intellettuali, egli diede alla letteratura un potere sociale e politico. Così fu creata la vera aristocrazia della Francia, quella degli uomini di lettere, che sola potè resistere alla Corona prima dell'89, e in appresso al popolo, che solo potrà far fronte alla tempesta che ha già abbattuto e portato via tante superiorità."

Mi fermo, perchè mi dorrebbe abusare dell'ospitalità del giornale e perchè, a volere stralciare dai due volumi del referendario inglese tutto quello che mi è parso degno di nota, troppo avrei da fare e poche pagine vi lascierei intatte.

D. A. Parodi.

IL VARO DEL "TRIPOLI".

Il 23 agosto, Castellammare aveva il solito aspetto che ha ne' giorni in cui si vara una regia nave, divenuti frequenti da che il ministro Brin ha dato tanto sviluppo alla nostra marina da guerra.

Non grandiosità di varo, non lusinga di grandi difficoltà superate, o da vincere, attirano la folla, bensì l'interesse di vedere questo nuovo tipo, di cui si parla da un pezzo discutendone i pregi o la necessità, di osservare da vicino questa grande torpediniera, la quale non temerà le onde come le piccole barche torpediniere — che formano le nostre squadriglie — non avrà bisogno di appoggiarsi come quelle ad una nave trasporto, ma sfiderà il mare, sarà munita di gente e d'armi a sufficienza, e non minaccerà soltanto la distruzione al nemico con astuzia o rapidità di movimenti, ma potrà affrontarne l'attacco.

Alle 12,35 cade l'ultimo puntello. Il "Tripoli", tutto dipinto di bianco e rosso, colori convenzionali di costruzione, — scende maestosamente e lentamente nel mare fra battimani clamorosi e al suono dell'inno reale che le bande intuonano.

Questo varo ha una importanza speciale per la parte che il "Tripoli" e gli altri incrociatori torpedinieri, come esso, sono destinati a rappresentare nella nostra flotta. Esso non è un mostro maraviglioso e terribile come i suoi fratelli maggiori che sono usciti dallo stesso cantiere, il cantiere generatore della marina nostra. Esso è il primo di una classe di quattro bastimenti che si stan ora costruendo, — di cui il "Goito" pure a Castellammare, e il "Monzambano" e "Montebello" nell'arsenale di Spezia, — e quindi non sarà privo d'interesse il conoscerne qualche particolare. Esso costituisce per la nostra marina un nuovo tipo di piccola nave da battaglia che sarà un potente ausilio alle nostre navi da guerra, poichè ora l'introduzione di navi di questo genere, insieme a quella delle torpediniere d'alto mare rappresentate dalla "Folgore" e dalla "Saetta" (le quali pure tra non molto saranno varate), è una necessità sentita dalle moderne marine militari.

Il "Tripoli" è una nave a scafo di acciaio, e misura in lunghezza metri 73 ed in larghezza metri 7,88. È alta metri 5,10 e col suo ordinario approvvigionamento di carbone avrà una immersione media di metri 2,90. Il suo dislocamento sarà di 745 tonnellate. Essa, — come le più grandi navi, — è stata costrutta sui piani dell'ispettore del Genio Navale onorevole Brin, al quale veramente si deve l'attuale importanza della nostra marina, e alla potenza accoppia insuperabile snellezza ed eleganza di forme. Il commendatore Bigliati, direttore delle Costruzioni navali del regio Arsenale di Napoli, tenne con zelo l'alta direzione dei lavori, e ne sorvegliò accuratamente la costruzione il comm. Alfredo Micheli, figlio del defunto ispettore del Genio Navale e da più di due anni sotto-direttore del R. Cantiere di Castellammare.

Quantunque sia così piccolo, questo bastimento avrà la sua galleggiabilità protetta da un ponte curvo corazzato subacqueo, dello spessore di 40 m/m., il quale si estende da poppa a prora per tutta la lunghezza della nave, mettendo al riparo dalle offese delle armi a tiro rapido, di cui dispongono la maggior parte delle navi da crociera moderne o le antiche corazzate, la parte vitale di essa, cioè locali, macchine, caldaie, maneggio a vapore del timone, depositi, munizioni, teste cariche di siluri ed una macchina dinamo-elettrica. Fra il ponte suddetto e quello sovrastante di corridoio esiste un sistema di struttura cellulare, che è adottato in tutte le nuove costruzioni e serve a limitare l'entrata di acqua nella parte vulnerabile, allorchè è forata da proiettili, e a circoscriverla e designarla per apporvi riparo. Sui fianchi della nave poi sono erette gallerie che dal ponte corazzato si elevano fino in prossimità del ponte scoperto, le quali, stivate dal deposito supplementare del carbone, concorrono potentemente alla difesa dei fianchi medesimi. Anche la parte al disotto del ponte corazzato è suddivisa in numerosi compartimenti stagni mediante paratie metalliche trasversali e longitudinali. I compartimenti centrali sono destinati a ricevere le caldaie e le macchine, quelli a murata il carbone.

Al disopra del ponte corazzato vi è il ponte di corridoio, il quale è principalmente destinato alla sistemazione degli apparecchi per il lancio dei siluri, agli alloggi dello stato maggiore e dell'equipaggio e a tutte le altre installazioni di bordo che non hanno carattere di vitale importanza. Superiormente poi al ponte di corridoio evvi quello scoperto, sul quale sono sistemate le cucine, il ponte di comando e le latrine, e questo ponte è anche del tutto rivestito di una fodera metallica sulla quale sarà applicato il solito fasciame in legno. Anche questo corridoio — formato pure da parti metalliche — è suddiviso longitudinalmente in molti compartimenti stagni, per modo che anche con questo mezzo è garentita potentemente la *galleggiabilità* e sicurezza della nave, qualora venisse forata in vicinanza del galleggiamento e vi penetrasse l'acqua. In tutti i modi dunque è assicurata la protezione di questa nave, sia contro l'offesa dei proiettili, sia contro le avarie che potrebbero mettere in pericolo la sua stabilità e resistenza al mare.

La principale innovazione fatta con questo nuovo tipo è la introduzione di tre eliche, e sono naturalmente disposte una per lato della nave, e la terza, il cui asse passa disotto la chiglia, a centro a poppavia del timone.

A questa innovazione appunto si deve il vantaggio di avere riunito in una nave di piccole dimensioni una considerevole potenza offensiva e facoltà di difesa quasi equivalenti a quelle che si hanno nelle navi di grandi dimensioni. Il "Tripoli" avrà sei caldaie ripartite in 3 gruppi, di 2 ciascuno, fra loro indipendenti in virtù delle tre eliche. Sarà inoltre munito di motrici a vapore per la manovra del timone e per quella dell'argano, e internamente sarà illuminato a luce elettrica. La forza in cavalli presunta per ogni macchina è di 1200, così che in complesso l'apparato motore avrà una forza di 3600 cavalli indicati. Anche la velocità si presume che riesca di molto elevata, probabilmente superiore alle 18 miglia. L'apparato motore è stato fornito dalla Ditta R. W. Hauwthorn di Newcastle upon Tyne. Esso è del sistema *compound*, a due cilindri capovolti con condensatori a superficie; le eliche sono di bronzo.

Quanto ai mezzi d'offesa, questa nave ne è riccamente fornita. I suoi 5 apparecchi lancia-siluri (dei quali due fissi a prua, due girevoli sui fianchi, uno per lato, e uno anche girevole a poppa), la rendono grandemente temibile come nave torpediniera. E la renderanno più temibile ancora contro le torpediniere, quattro cannoni a tiro rapido da 57 m/m., tre cannoni revolver da 37 m/m. e quattro cannoni a tiro rapido Hotchkiss da 37 m/m., e la grande velocità che le verrà impulsa dal suo apparato motore, colla quale potrà facilmente dar caccia e sfuggire le offese.

Il "Tripoli" fu impostato sullo scalo verso la fine di giugno dell'anno scorso; sicchè, dopo 14 mesi appena, non solo si è potuto vararlo, ma di più lo scafo trovasi già provvisto della maggior parte degli oggetti di allestimento. Le sei caldaie e le macchine motrici con tutti i loro accessori sono state installate a bordo mentre lo scafo era sullo scalo, e trovansi già in avanzatissima via di sistemazione, in guisa che ora si dovrà aspettar ben poco perchè la nave sia in grado di prendere il mare in completo assetto di guerra.

Nino.

TOLENTINO E LE SUE MEMORIE STORICHE.

La strada che da Macerata mette a Tolentino sale e scende ogni momento e la bellissima linea di montagne che sta dinanzi a noi, ora scomparisce fra il folto degli alberi, ora apparisce più attraente che mai. Alla nostra destra incontriamo molte ville dei facoltosi di Macerata che dall'aspetto e dalle ridenti posizioni promettono gradevoli soggiorni, e sono quelle degli Aleandri, Ciccolini, Costa, Ricci e Lauri. Alla sinistra abbiam passata la strada di Fiastra che conduce all'antica abbazia di Chiaravalle, e proseguendo il viaggio, ecco comparire sopra estesissima pianura l'alta torre e le merlate mura di un castello medioevale. Un castello medioevale! Merita bene che noi ci fermiamo, tanto più che sappiamo essere questo il castello della Rancia, dove Gioacchino Murat, all'idea d'una Italia unita sotto il suo scettro dopo le vittorie di Cesena e del Panaro, raccolto qui il suo esercito, ricevette dagli Austriaci quel colpo che incominciò il precipizio delle cose sue fino a darlo nelle mani dei Borbonici ai quali nell'atto di moschettarlo comandava: "Salvate il viso, mirate al cuore."

Il castello conserva ancora i pilastri del ponte levatoio ed è d'aspetto serio ed imponente. Appena sotto l'arco d'entrata ci si presenta una diroccata gradinata con tettoia all'estremità superiore che mette ad un sacello ed a grandiosi stanzoni abbandonati. Il cortile, quadrato, ha su due lati un giro di arcate con loggiato ed è d'un aspetto tale per l'abbandono e l'affumicato da ricordarlo sempre anche veduto una sola volta.

Un grosso cane fa i poco gradevoli onori di casa ed al poderoso suo abbaiare reso più sonoro dall'eco delle alte due mura, uomini e donne metton fuori curiosi la testa da porte e balconi. Perchè questo castello è abitato da oltre 30 persone che tutte appartengono ad una sola famiglia; e mentre sciolgo il mio ombrellone da campagna, la sedia, le matite e la carta, uno sciame di ragazzi sbuca fuori da tutte le parti, m'attornia, mi guarda con tanto d'occhi spalancati ed a bocca aperta, invidiando certo il possesso di tutte quelle mie cose, ottimo materiale ai loro trastulli. Ed ora lascio la parte storica al cav. Benadduci, sindaco di Tolentino, appassionato ed erudito cultore di cose patrie che mi partecipa le seguenti notizie:

La Rancia (detta anticamente Grancia) era una fattoria dei monaci Benedettini, che l'abitavano con i servi della gleba e dipendeva dall'abbazia di Chiaravalle di Fiastra o Chienti; la più importante abbazia di tutta Italia dopo la Farfense. Nella Rancia ebbe origine la storica famiglia dei Varani, duchi di Camerino che la possederono, come provasi eziandio con l'importante inedito testamento di Rodolfo Varani, morto in Tolentino nel 1384. La Rancia fu teatro, fra le altre, di una sanguinosa battaglia, combattuta dall'uno al 4 maggio 1815, fra i Napoletani comandati da Gioacchino Murat e gli Austriaci comandati dal feld-maresciallo barone Bianchi. Questa battaglia a ragione fu denominata la prima Novara dell'indipendenza italiana. Forse le sorti della medesima sarebbero state ben diverse se un incidente malaugurato e ignoto finora agli storici non fosse avvenuto. Il re Murat, prima di muovere contro il nemico esercito, spediva a Tolentino una lettera al cav. Taddeo Fidi, allora il più facoltoso gentiluomo di quella città e fedele amico di lui. Il Re lo pregava a fargli conoscere i movimenti degli Austriaci, e segnatamente dove fosse il corpo comandato dal generale Neipperg, divisando di assalirli prima che operassero l'unione delle loro forze. Ed essi erano ancora sperperati ed in poche forze a Tolentino, trepidanti dei loro destini per guisa che il generale Bianchi aveva dato ordine di mandar via tutte le salmerie e con la maggior fretta, tenendosi certo della disfatta. Murat scriveva quel biglietto al Fidi, certo di riuscire vittorioso, aggiungendogli che il dì seguente sarebbe andato a pranzo da lui a Tolentino. Veniva chiamato un contadino a portar quel biglietto; era Sante Merlini soprannominato Basilico, il quale ebbe 30 piastre per la missione pericolosa che assumeva, con promessa di 30 altre se portava la risposta. Il Merlini fu a Tolentino in mezzo ai Tedeschi; si ebbe dal Fidi il biglietto di risposta, nel quale questi avvisava il Re che il generale Neipperg moveva con un corpo ausiliario e molto poderoso da Cingoli. Il contadino, che, così all'andata come al ritorno, aveva cuciti i biglietti in una scarpa, avviandosi a portare il riscontro al Murat, s'imbattè sul Chienti in un drappello di cavalleria ungherese. Preso da spavento non fece altro che levarsi le scarpe e gittarle nel fiume. Così Murat non potè avere le indicazioni desiderate; il corpo di Neipperg avanzò liberamente; fece la sua congiunzione con le altre forze del Bianchi e la battaglia potè essere decisa in favore di Casa d'Austria.

I molti napoletani uccisi, vennero parte arsi e parte

gittati nella vasta cisterna del Castello della Rancia che ne fu ripiena sino all'orlo, sebbene profondissima. Questo Castello conserva ancora nel fondo della torre molti cerchi di ferro infissi al muro, ai quali nel medio evo venivano attaccati i miseri prigionieri, presso l'orificio di un trabocchetto ora chiuso, dove venivano precipitati quando si era stanchi di torturarli. Questo castello negli ultimi tempi conservò un'immensa copia di armature medioevali che oggi sono a Roma presso la famiglia Bandini, la quale acquistò dal papa Clemente XIV il castello ed altre proprietà, che appartennero ai Gesuiti. La battaglia di Tolentino prese anche il nome di battaglia della Rancia. Il Bianchi abitò nel palazzo ove avea dimorato Napoleone: spedì al suo ospite, avo dell'odierno conte Bezzi, un quadro della battaglia da lui vinta ed una spiegazione della medesima accompagnandoli con lettera autografa.

Dal castello della Rancia a Tolentino sono pochi chilometri. Tolentino è una graziosa cittadella ed ha tutt'intorno paesaggi così stupendi che non è senza sacrificio che tralascio di disegnare la bellissima veduta verso Belforte, il Ponte detto del Diavolo e le idilliache posizioni lungo il corso del Chienti che corre ai suoi piedi, per andare a schizzare la stanza ove Napoleone firmò il trattato, scopo precipuo della mia gita. Passando per la piazza si dà un'occhiata alla torre di San Francesco col suo orologio che segna in appositi quadranti i mesi, i giorni, le ore e le fasi lunari. L'esterno dell'abside medioevale che si vede nel disegno fa parte di detta chiesa costruita circa il 1250, che conserva degli avanzi di affreschi Giotteschi sfuggiti alle deformazioni che subì coi barocchismi del 600. Una fonte sta nel mezzo della piazza, ove a tutte le ore del giorno si forman gruppi di donne che con i loro vasi sopra la testa trasportano acqua pei bisogni della città.

Del soggiorno di Napoleone al palazzo Parisani a Tolentino si conserva la memoria colla seguente epigrafe scolpitavi sopra il portone principale:

Quod bonum faustumque salutareque sit
A. D. XI. Kal. Mart A. MDCCXCVII.
Napoleo Bonapartus victor cum exercitu Gallorum
Tolentinum ingressus et quatriduum hisce in ædibus
Moratus legatos Pontificis cujus legationis
Card. Mattheius Princeps fuit cum pace dimisit.
Dominicus Parisanus ædium dominus ut memoriam
Tantæ rei in posteros prorogaret L. A. posuit.

Ed ecco come il chiarissimo cav. Benadduci espone la parte storica.

Dopo la sconfitta fatta subire dal giovane Buonaparte ai Pontifici in Faenza, il 2 febbraio 1792, l'avanguardia francese, comandata dal generale Lannes, entrò in Tolentino il 14 febbraio; il 15 vi giunse di buon mattino colla sua divisione il generale Victor. Intanto essendo stata scelta da Napoleone Tolentino per trattarvi la pace, si avviarono colà i plenipotenziari del Papa. Essi incontrarono per viaggio il corriere portatore delle lettere di Buonaparte al cardinale Mattei: s'abbatterono poi al termine della via Flaminia con l'antiguardo repubblicano, che meravigliossi a vedere quelle vecchie foggie di abiti e di carrozze, che per loro erano nuove e se ne muovevano a riso. Arrivarono i Legati a Tolentino la sera del 16 febbraio verso 22 ore: il cardinale Mattei, il duca Braschi, monsignor Caleppi, il marchese Massimi.

Presero alloggio nel convento di San Nicola, precisamente nell'appartamento detto del Papa, perchè ivi aveva dimorato fra gli altri papi anche Pio VI pochi anni prima nel 1783, reduce da Vienna. La sera stessa del 16 giunse in Tolentino Napoleone col ministro Cacault e con tutto lo Stato Maggiore, di cui facevano parte anche i generali Berthier e Junot. E vi pose il suo quartiere generale. L'esercito ascendeva a circa 15,000 uomini. Napoleone prese stanza nel palazzo allora dei conti Parisani, ora del conte Paolo Bezzi, palazzo situato nella via denominata poi della Pace perchè appunto vi venne sottoscritto il trattato al primo piano del medesimo. La parte occupata da Napoleone è nello stato e col mobilio come si trovava nell'ospitare il generale.

L'ultima camera conserva il letto ove riposò ansioso il grande uomo, non vi manca che un solo dei materassi: un gran letto senza spalliera, poggiante con grosso paglericcio sopra scanni di legno, adorno di un cortinaggio di damasco rosso. Nella galleria stanno, come stavano, le due grandi mensole intagliate, dorate e in marmo screziato, sopra una delle quali fu sottoscritto quel trattato di pace. Vuole la tradizione che a Napoleone si versasse l'inchiostro nel sottoscriverlo e ancora se ne vede la macchia nel marmo ed è propriamente nell'angolo della mensola che qui si presenta disegnata.

Il Cacault, alloggiato nel palazzo Guerrieri, ora dei conti Silveri, fu incaricato dal Buonaparte di trattare direttamente coi plenipotenziari pontifici. Il Cacault, sdegnato per una insolenza direttagli dal duca Braschi, aveva deciso di rompere le trattative, ed avrebbe fatto marciare l'esercito su Roma se il Cardinale non gli si fosse gettato ai ginocchi per supplicarlo a condurre a termine il trattato. Rilevo dalla *Correspondence de Napoleon I* (Paris, Henri Plon, 1859) che il Buonaparte nel tempo che si trattenne a Tolentino scrisse diciotto lettere delle quali dieci il 19 febbraio, giorno in cui fu sottoscritto il trattato. Napoleone non uscì mai di casa in quei quattro giorni, e solo nell'ultimo, dopo segnata la pace, andò a far visita al cardinale Mattei. Alla soglia del cenobio si fermò meravigliando come il Cardinale non iscendesse a riceverlo e voleva retrocedere, dicendo che un Buonaparte, quando andava a visitare altri, doveva essere ricevuto sulla soglia. Fu necessità al Cardinale di scendere, e così egli s'indusse a salire. La larga strada, oggi della Pace, contenne moltissimi carri tutti ripieni di ori e di argenti tolti alle chiese ed ai monasteri delle invase provincie italiche. Nella sala del palazzo Comunale si conserva un quadro rappresentante la pace e nell'Archivio vari conteggi del trattamento fatto a Buonaparte nel palazzo Parisani per torcie e per vitto giornaliero. Il trattato di pace che fu così disastroso per la Santa Sede, col quale si rinunziò a gran parte del dominio temporale, fu riguardato, poco dopo, favore celeste. Difatti il Municipio di Tolentino commise al pittore Giuseppe Lucatelli un gran quadro per commemorare un avvenimento sì fausto e maraviglioso, ordinando che nel medesimo venisse raffigurato San Nicola, che aveva protetto la Chiesa in sì terribile frangente e che venisse apposto come *ex voto* nella basilica di detto Santo. Ma presto cambiò opinione anche il popolo di Tolentino su ciò, perchè caduto il Papa e salito Napoleone a potenza formidabile, si diede l'incarico allo stesso Lucatelli di compilare un progetto o di una porta monumentale o di una grande torre da erigersi in una piazza (si voleva fare demolire la chiesa di San Francesco) e questo non più in onore di San Nicola, ma del grande generale. Mancanza di tempo e di mezzi impedirono l'attuazione del progetto.

Tolentino, prima ancora di essere conosciuta pel trattato di Napoleone, lo era per il tempio di San Nicola del quale presentiamo la porta maggiore. È opera assai lodata del secolo XV e ne fu scultore Giovanni Rosso fiorentino.

Composuit Rubeus decus hoc lapicida Johannes.

Nicolò Mauruzi detto il Tolentino, dalla sua patria, la fece eseguire nel 1432.

Fieri spectabile jussit
Hoc opus ille ducum ductor Nicolaus.

Battista, illustre fratello di questo, la fece porre in opera con marmi provveduti nel Veneto.

Hos Baptista memor frater quod jusserat olim
Transferri lapides Veneto de climate fecit.

Le suddette memorie leggonsi scolpite nei pilastri ai lati della porta colle seguenti iscrizioni che qui presentiamo.

SED POSTQVA
M PETIT CELVM
MENSALMA PO
TENTIS·HOS B
APTISTA MEM
OR FRATER Q
VOD IXISSERA
T OLIM·TRAN
SFERRI LAPIDES
VENETO DE
CLIMATE FECIT
COMPOSVIT R
VBEVS DECV
HOC LAPICIDA
IOHANNES·C
VEM GENVIT
CELSIS FLOREN
TIA NOTA T
ROPHEIS
MCCCCXXXV

QVI FLORENTI
NOS PAPAM Q3
DVCEM Q3 TRI
VMPHIS·REDDID
IT ILLVSTRES FI
ERI SPECTABILE
IVSSIT·HOC
OPVS ILLE DV
CVM DVCTOR
NICOLAVS AME
NV3·QVEM
THOLENTINV
M GENVIT S
VB MENIBVS
ALTIS
MCCCCXXXII

Nicolò Mauruzi fu uno dei grandi capitani di ventura del secolo XV. Morì combattendo per la repubblica di Firenze, la quale ne onorò la memoria con splendidissimi funerali e con un monumento che anche oggi si ammira in Santa Maria del Fiore, lavoro di Andrea del Castagno. Tutto il resto del prospetto della chiesa, come si vede anche troppo dall'architettura che contorna la porta, è opera fra il 600 e il 700, ma nei tanti guasti che ha malauguratamente subito questa chiesa nei frequenti restauri vi è di buono che ogni modificazione, mentre ha segnata l'impronta dell'epoca in cui è stata fatta, lasciò per ventura qualche parte intatta della primitiva architettura per cui non è difficile all'intelligente, almeno col pensiero, di farsene una ideale ricostruzione.

Resta per tre lati intatto il chiostro di questa chiesa, raro e antichissimo monumento, sia per l'originalità dell'architettura che arieggia del bizantino e del lombardo, sia per la varietà ed eleganza delle colonne dissimili fra loro. Esso forma la curiosità di tutti gli artisti. Il Samoggia fra gli altri, ben a ragione lamentava non essere noto quanto meriterebbe, e soggiungeva che dovrebbe essere illustrato in ogni sua parte.

Questo chiostro avea dei piattini in terra cotta posti entro gli archetti che intorno intorno ne adornano la cornice. Disgraziatamente pochi sono i piattini rimasti, i quali provano il grado di perfezione in cui era salita di quel tempo l'arte ceramica da far supporre all'illustre cav. Bernabei che essi possano essere anteriori all'Odorisi da Gubbio e probabilmente della fabbrica importata in Italia dagli Arabi.

Le pareti sono adorne di affreschi che hanno una certa spigliatezza d'invenzione e sono stati eseguiti nel 1690 da Giovanni Anastasi di Senigallia e da Agostino Orsoni di Bologna.

Attigua al chiostro avvi un'antica chiesa esistente già ai tempi di San Nicola, conosciuta sotto il nome di Cappellone, con la vôlta coperta di affreschi grotteschi; ma di questa, del sarcofago di San Catervo e di altre antichità e delle scoperte archeologiche fatte dal conte Aristide Silveri Gentiloni avremo forse occasione d'intrattenere ancora i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

(Da Chioggia)

ARISTIDE NACCARI.

IN BULGARIA.

Si saprà mai precisamente come fu sorpreso e condotto via da Sofia il principe Alessandro di Battemberg? La versione più accettata e più verosimile è la seguente. Il palazzo del principe, situato ad una estremità della città, fu circondato durante la notte dal 20 al 21 agosto da due battaglioni del reggimento di Kustendil e dagli allievi della scuola militare. Il capitano Bendereff, facente funzioni di ministro della guerra, aveva trovato modo di allontanare da Sofia il reggimento Alessandro fedelissimo al principe, e di far giungere invece nelle vicinanze della città il reggimento di Kustendil, comandato dal colonnello Stojanoff appartenente alla fazione russa.

La guardia del Konack, o palazzo del principe, si componeva di un sottoufficiale e di 24 soldati di fanteria. Il sottoufficiale era comprato dalla fazione russa; i soldati vollero opporre resistenza all'ingresso degli allievi della scuola militare nel palazzo. Ne furono feriti tre, e gli allievi della scuola penetrarono fino ad una corte vicina al quartiere abitato dal principe. Svegliato dal rumore insolito egli si alzò, si vestì in fretta e si affacciò alla porta per domandare che cosa accadeva. Il maggior Gruieff comandante della scuola militare, il capitano Bandereff e il colonnello Stoianoff, spalleggiati dall'arcivescovo e dallo Zankoff, anima del complotto, intimarono al principe d'arrendersi dicendo che non solo il popolo, ma anche le truppe s'erano ribellate contro di lui. Il principe voleva resistere; poi, vedendo i cadetti della scuola armati contro di lui, sottoscrisse l'atto di abdicazione dicendo di esser pronto a lasciarsi condurre dovunque, chiedendo però che gli si permettesse di essere accompagnato dal fratello Francesco Giuseppe. Questo gli fu concesso; non si volle invece lasciarlo parlare col suo segretario particolare e tesoriere signor Megès e i due principi dovettero partire senza denari. Parecchie carrozze gli scortarono sulla strada da Sofia a Lom-Palanka. Alcune formavano la avanguardia; poi veniva la carrozza del principe scortata dai capitani Bendereff e Dimitreff: dopo quella del principe quella del fratello e il rimanente della scorta.

Dopo alcune ore di cammino fecero alto ad un monastero dove il principe potè far colazione, per riprendere subito dopo il viaggio verso il Danubio. Ciò accadeva prima di giorno: e mentre il principe viaggiava sulla via di Lom-Palanka la fazione russa raccoglieva una turba vendereccia e la mandava sotto il palazzo a gridare "abbasso il principe" e sotto il consolato russo a gridare "viva lo Czar." Preparato a questo modo l'ambiente, alle 9 pom., fu proclamata officialmente la deposizione del principe.

Abbiamo già narrato le seguenti peripezie del viaggio in Russia, in Gallizia, in Rumenia ed il ritorno trionfale del principe in Bulgaria: oggi narriamo le ultime fasi della questione Bulgara nella *Settimana*.

Panorama di Vit

Avanzi di architettura medioevale nel Palazzo vescovile.

Lunetta di centro nella facciata di Santa M

Fontana municipale.

Porta de

Viterbo. — Vedute e monumenti (da fotografie

... la Quercia (Coccio di Lucca della Robbia).

Parte del chiostro della Verità.

...erità.

Fontana di Piano Scarano.

... signori Pologri e Primi). [Vedi articolo numero precedente.]

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A LIVORNO

SOLILOQUIO, terra cotta di *Ettore Ximenes.*

Dell'esposizione di Livorno venne l'idea all'avvocato signor Sforzi che iniziò le prime pratiche per effettuarla. L'egregio pittore Adolfo Bellimbau la improvvisò si può dire in qualche giorno di febbrile attività: il 1° luglio si cominciò la diramazione del programma agli artisti in Italia e all'estero, — termine a tutto il 15 per l'arrivo delle opere da esporsi, — e alla fine del mese si aprirà l'esposizione in perfetto ordine.

Alla riuscita d'una mostra così impiantata, tranne i Toscani che erano sopraluogo o membri del comitato, poco credettero gli artisti del resto d'Italia; così ch'egli invii furono pochi e nella scultura quasi nulla arrivò di fuori di Toscana, giacchè mancava persino il tempo per imballare e spedire lavori di marmo di qualche dimensione. Però vi furono mandate parecchie cose già note e pronte, come *La trottola* del Rivalta, bronzo bellissimo, e delle cose di dimensioni più piccole.

Ettore Ximenes, vi mandò delle terrecotte: *Gloria Patri*, un devoto in chiesa seduto, che recita il rosario, tipo reso coll'evidenza del vero vivo e parlante; *Una parola all'orecchio* d'una graziosa crestaia, detta da un soldato di fanteria, standole seduto accanto su una panca di giardino, grazioso gruppo fatto con stecca elegantissima; — *Checco*, un busto di fumatore vero e modellato con diligente scioltezza e buon gusto e *Soliloquio*, la figurina di cui diamo la riproduzione grafica in questo numero.

È un suonatore di trombone, briaco, ma non fradicio, in quello stato di ebrietà che lascia star ritti, ma dondolanti come steli di piante leggermente agitati dal vento, e cogli occhi che mandano un lucicchio intermittente come spesso succede alla luce elettrica.

Come tutti gli ubriachi, vorrebbe bere ancora e cerca nelle tasche se gli rimane tanto di spiccioli da pagarsi almeno un altro quintino. Pare sia proprio all'asciutto almeno di quattrini, e questa difficoltà dev'essere il tema del soliloquio.

L'ubriachezza è stata trattata da letterati, musicisti, scultori e pittori, quando sotto forme allegre, quando sotto aspetto triste. All'Esposizione di Brera Achille Alberti ha una statua grande al vero, di un Ilota ubriaco. Presa l'ubriachezza da questo lato storico e sociale, doveva uscirne una statua che fa tristezza. Questa dello Ximenes fa sorridere, è un ebbro elegante nel suo genere, chissà quante lepidissime sciocchezze va dicendo, e quante verità curiose! la sua espressione mi fa venire in mente il primo quadro di Knaus, un ubriaco che parla ad una gallina; un capolavoro di invenzione fantastica nella realtà. Questa figurina è stata acquistata dal signor Racale di Livorno.

E qui non si può a meno di rammentare che meno un acquisto fatto dal Duca d'Aosta, tutto quanto è stato esitato a Livorno dell'opere esposte fu acquistato da livornesi, senza ricorrere a Ministero nè a ministri, nè a Provincia, nè a Comune, nè ad altri corpi morali; più di 90 mila lire di vendita ad una mostra sorta così improvvisamente, è una vera sorpresa pel mondo artistico in Italia, ed è un fatto che onora i livornesi e si accorda colle tradizioni della storia italiana nella quale i negozianti, i trafficanti, gli industriali, i banchieri, non scordavano mai l'arte e trovavano nei loro scrigni la prova di saperla apprezzare ed amare.

È vero pure che i promotori, fatta la mostra, si occuparono a renderla proficua. Per citarne uno, bisognava vedere con quanta premura se ne interessava il chiarissimo Diomede Bonamici, medico onorario del Duca D'Aosta e dei suoi figli. Ma per predicare l'esempio aveva incominciato col comperare lui un quadro, una cosa di Carlo Ferrari di Bergamo, finita colla cocciutaggine imitativa del famoso Netzer.

CHE C'È?, quadro di *Stefano Bruzzi.*

Chi sia questo valente professore, i lettori dell'ILLUSTRAZIONE lo hanno abbastanza letto e riletto in queste colonne; circa il quadro che ora è esposto a Livorno col titolo: *Una vetta dell'Apennino*, si può ricordare che è stato esposto a Milano con quello messo in testa di questo cenno. Forse quello di Livorno è una replica; il primo fu acquistato dalla Società di Belle Arti di Milano, l'altro dal signor Tito Torelli.

Il Bruzzi, che trattò tanto e così bene temi di razze bovine, ha egli proprio definitivamente abbandonati i bovi per le pecore? Speriamo di no; quelle sue vigorose bestie da lavoro erano ammiratissime. Speriamo di rivedere. Intanto ammiriamo le sue pecore che provano vive le sensazioni ed i sentimenti nella loro vita mite di placidi erbivori. Il gruppo di questo quadro ha udito dall'alto un rumore per la china della valle, una di esse s'è spaventata, le altre han fatto come la prima e son corse a serrarsi addosso alla pastorella. Bestie e ragazza guardano giù, domandandosi *Che c'è?* è un lupo? è una pecora caduta da una balza? un pastorello che ha fatto uno scherzo? è stato un sasso che precipitato rotoloni, saltellante, ha battuto sul greto del torrente? Chi lo sa? intanto, ecco lì le sei pecore ansiose a guardare; e le espressioni loro provano quanto il professore Bruzzi conosca a fondo le passioni miti ed i movimenti del core bonario della umile razza ovina che gira tra le vette del patrio Apennino.

All'Esposizione di Brera fu conferito il premio Principe Umberto al signor Dall'Oca, e quello Fumagalli al signor G. Beltrami.

GINO CAPPONI E IL SUO EPISTOLARIO

COMMENTI E SPIGOLATURE DI

ANTONIO CACCIANIGA.

(*Continuazione, vedi i N. 33, 35 e 36*).

Gian Giacomo Ampère, negoziante ritirato, esercitava le funzioni di giudice di pace quando nel 1793 Lione insorse contro il governo dispotico del terrore. Vinta la città dall'esercito repubblicano, i difensori della vera libertà furono condannati a morte. Le istruzioni mandate da Ampère a sua moglie prima di salire alla ghigliottina sono un prezioso documento della probità di quell'uomo virtuoso, che colla coscienza d'aver fatto il proprio dovere, si mantenne imperturbabile davanti la morte.

Suo figlio Andrea Maria aveva 18 anni all'epoca della terribile catastrofe. Fulminato dal dolore, pareva che dovesse soccombere. Durante un anno rimase annichilato, parve che la sua potente intelligenza si fosse spenta. Un giorno si risvegliò interessandosi ai fiori, e nell'entusiasmo della natura s'inebbriò dei poeti. Egli era nato a Polémieux in una terra materna nei dintorni di Lione, a breve distanza da Saint-Germain-au Mont-d'or, dove la famiglia Carron passava l'estate. Colà il giovane Andrea Maria conobbe la Giulia, della quale lasciò nelle sue note manoscritte il seguente ritratto: "Si vede nei suoi occhi celesti la serenità d'un'anima angelica, un sorriso le anima tutte le fattezze del volto, le grazie compongono i suoi movimenti, il candore brilla sulla sua fronte, e le sue guancie si colorano d'una tinta leggiera di rosa."

Andrea Maria aveva allora vent'anni, e così giovane sapeva la geometria e la matematica, il latino, il greco e la botanica, leggeva i poeti e faceva dei versi, studiava la chimica, la fisica, la meccanica, la filosofia. Ma tutto ciò non deve sorprendere, quando si pensa che vent'anni dopo egli redigeva una nuova classificazione di tutte le scienze umane!

A vent'anni Andrea Maria viveva a Lione dando lezioni per vivere, riservandosi il mattino per suo conto, e alzandosi prima del sole. Alla domenica si riposava in famiglia a Polémieux, o da una zia domiciliata con sua figlia a Saint-Germain. Timido amante di Giulia, egli trovava mille pretesti per vederla, ma quando si trattava di parlarle, si lasciava sfuggire l'occasione. Nelle sue memorie di quel tempo egli scriveva ingenuamente queste note:

"Sono stato in casa Carron, per cercare il mio ombrello"; e un altro giorno: "Non le parlai.... a motivo della morte del signor Monpetit."

Questi amori vanno molto in lungo, perchè il povero giovane mancava d'un impiego lucroso. La madre della ragazza cercava qualche collocamento pel pretendente della figlia, ma non seppe proporre che un posto di agente di cambio, mentre egli era destinato alla pubblica istruzione, alla quale si era apparecchiato con lunghi studi.

Alfine, il 6 agosto 1799, Andrea Maria Ampère sposa Caterina Giulia Carron, nella parrocchia di Polémieux Mont-d'or; e quantunque poveri entrambi, sono felici.

Tutte le gioie sognate e attese con rara costanza si realizzano con questo matrimonio, senza beni di fortuna. Il marito continua le sue lezioni di matematica a Lione. Alla primavera Giulia un po' sofferente va a passare qualche tempo con sua madre a Saint-Germain, e il marito va a trovarla in campagna una volta alla settimana. Intanto viene al mondo un figliuolo, il piccolo Gian Giacomo, il futuro amico di Gino Capponi.

Il giornale e la corrispondenza di Andrea Maria Ampère, conservati dal figlio come un tesoro, formano uno dei più cari libri che si possano leggere. È stato pubblicato a Parigi da Hetzel dopo il 70 dagli eredi del figlio. — Quella semplicità di sentimenti naturali, quella bontà che si ammira in ogni pagina, quelle tenerezze reciproche fra il marito, la moglie e la nonna, riescono una lettura più attraente del *Vicario di Wakfield*, dei racconti di Topffer, e d'Erkeman-Chatrian.

Ampère si raccomanda agli amici per trovare un posto di professore, che gli permetta di vivere tranquillo in famiglia, e intanto si consola perchè hanno messo per la prima volta al suo bimbo le scarpette rosse; egli lo ha aiutato a camminare verso la mamma ed era beato pensando a quando saprà camminare da sè solo e parlare. E Gian Giacomo doveva diventare uno dei più eletti ed instancabili viaggiatori, è un letterato di vaglia.

Intanto lo avevano condotto in campagna per slattarlo, e la sua buona zia Elisa mandava ai coniugi le notizie del piccino, e fra le più importanti li avverte che gli avevano fatto fare il primo vestito di panno dal sarto di Polémieux.

Frattanto il babbo è nominato professore di fisica e chimica alla scuola centrale dell'Ain; e quindi nuova e dolorosa separazione di Andrea e di Giulia, e profonda tristezza d'entrambi. E qui comincia fra loro una nuova serie di corrispondenze, interessanti come documenti delle tante difficoltà ed amarezze che incontrano i giovani poveri per cominciare una carriera, anche quando sono ricchi d'ingegno e di scienza, e destinati a diventare un giorno vere illustrazioni del paese.

Il marito scrive alla moglie: "Mi sono messo in pensione a quaranta franchi al mese dal professore Beauregard. Mi domandavano 60 franchi all'Albergo di Renaud, dove bisognava mangiare coi più gran scimuniti che abbia mai visto in mia vita." Questi scimuniti erano gli ufficiali della guarnigione. — "Non voglio più ritornare in quella caserma," egli disse: le raccontava le più piccole cose, e conchiudeva: "Il giornale che t'ho promesso fino a che mi sarai lontana, sarà la mia sola occupazione dolce. Tu mi hai sacrificato il tuo riposo, la tua salute, e tu piangi come piangevi sotto al mandorlo, quando tremavi per la mia vita. Le tue lagrime mi sono restate sul cuore."

E Giulia gli rispondeva:

"Mio amico, io ti diceva di partire, perchè mi sentivo soffocare, e non volevo turbarti; subito dopo son corsa a prendere il nostro piccino per farmi accarezzare. Egli chiamava *pa*, colla sua voce d'angelo; è lui che sarà la mia sola consolazione."

Gli spedisce poi il vestito vecchio che egli le aveva domandato, ma gli raccomanda di non uscire di casa con quello. Poi gli racconta che ha condotto il piccino a vedere la lanterna magica, e quando comparve Gargantua egli si mise a gridare: il babbo, il babbo. Essa non osa esprimergli tutta la sua tenerezza, perchè conoscendolo molto distratto, teme che possa perdere la lettera.

Ma Giulia ha una salute delicatissima, è sovente indisposta; questa è un'amarezza di più che si aggiunge a tutte le altre prodotte dalla dolorosa separazione. E dopo lunghe alternative, e affannose vicessitudini, essa muore.

Il povero marito invoca: "O Signore! Dio di misericordia, degnate riunirmi in cielo a chi mi avete permesso di amare sulla terra."

Il piccolo Giangiacomo non aveva ancora quattro anni quando perdette la madre, della quale era la gioia, l'orgoglio, la luce.

Andrea Maria, dopo di aver tanto sofferto, lavorato, lottato, ebbe immense soddisfazioni e grandi onoranze, ma troppo tardi; ogni contentezza gli riusciva vana dopo la morte della moglie.

Nel 1820 dopo la sua bella scoperta sopra l'elettro-magnetismo i dotti francesi e stranieri durante parecchie settimane accorsero in folla nel suo modesto gabinetto a vedere con sorpresa un filo congiuntivo di platino che si orientava per l'azione del globo terrestre; e nel 1840 in seno dell'Accademia delle Scienze, il segretario perpetuo Arago, dopo aver esposto le leggi che governano i fenomeni elettro-dinamici, diceva, parlando di Andrea Maria: "Si dirà un giorno *le leggi d'Ampère*, come si dice *le leggi Keplero.*" Ma l'immortalità del nome non valse a compensarlo dei dolori della vita, nella quale non gli restava che una sola consolazione, l'ottima riuscita del suo Giangiacomo.

Era nato nel 1800; fu educato a Parigi nei collegi Enrico IV e Borbone. Figlio di un padre illustre nelle scienze, egli mostrò una preferenza irresistibile per le lettere.

I viaggi furono uno dei mezzi più frequenti ed attivi dei suoi acquisti intellettuali.

Egli viaggiava sempre con uno scopo letterario, per studiare sui luoghi, sotto tutte le zone, le diverse produzioni del pensiero.

In Germania a Weimar, per conoscere meglio Goëthe, in quella piccola corte tutta illuminata della luce del suo poeta. In Toscana per seguire da vicino le traccie di Beatrice, e di Dante. Ha

scritto un itinerario della Grecia, e andò in Egitto a studiare i geroglifici, e a scrivere dei versi sul Nilo, Menfi e Tebe. Fu un erudito curioso investigatore di storie letterarie, civili e politiche, un letterato poligrafo e complesso, uno spirito elevatissimo, un vero maestro di letterature comparate. La sua naturale inclinazione per il bello e la poesia lo spinse ad innamorarsi d'una delle più belle donne del suo tempo, madama Récamier, l'amica di Chateaubriand, il modello d'uno dei più bei busti scolpiti da Canova. Quando egli la conobbe, essa non era più nel primo fiore giovanile. Madama seppe conservarlo in un'estasi perenne di ammirazione, calmandolo a poco a poco, senza guarirlo mai. Essa ebbe il merito di aver raddolcito le asprezze del suo carattere vivace, e d'averlo iniziato al saper vivere con tatto e buon gusto, e d'essere pervenuta a fissare il destino della sua vita.

Nel 1823 andò a Roma con madama Récamier e Ballance, e fu introdotto nella più alta società romana.

Nel 1824 fu a Napoli, e di ritorno a Parigi lesse dei versi sull'Italia, in casa di Cuvier. La bella Clementina Cuvier, l'unica figlia dell'insigne naturalista, lo ammirava in silenzio, ascoltando con evidente predilezione i racconti del giovane viaggiatore, il quale era il solo a non accorgersi della simpatia che aveva inspirata a quella angelica creatura. Quell'interesse segreto, misterioso fu noto a tutti i suoi amici prima che egli se ne avvedesse. L'anima del poeta era sempre assorta nelle memorie di Roma; ma non nei soli monumenti, e pareva cieco per ogni altra apparizione.

Taluno pretende, che conoscendo lo spirito dominatore di Cuvier egli temesse di sottoporsi al giogo diventando genero dell'illustre scienziato, condizione insopportabile per un carattere indipendente come era il suo.

Il padre Ampère avrebbe ambito una tale alleanza, ma Giangiacomo era un viaggiatore che di tratto in tratto spariva dalla Francia; e due anni dopo queste prime scintille la bella Clementina, fatta sposa d'un altro, moriva consunta prima di presentarsi all'altare.

Ampère ritornato da un lungo viaggio la trovò nel sepolcro. Il ricordo di quella nobile creatura divenne per lui un vero culto. Madama Brack, la zia della fanciulla, gli fece dono d'un braccio e della mano gittati in gesso nella forma presa sul cadavere della morta. Sainte-Beuve racconta che nelle camere di lui, disordinate e piene di libri, carte, giornali, Ampère teneva una vetrina nascosta, ove si trovavano queste care reliquie, vedute e conosciute da pochi suoi amici intimi: "io posso parlarne, dice l'illustre critico, perchè le ho vedute e toccate."

Le anime affettuose dei suoi genitori gli avevano trasfusa una sensibilità rara, egli aveva bisogno di amori ideali, di amicizie confidenti, di poesia, e all'occasione scriveva dei versi pieni di sentimento e di grazia; ma senza carattere originale.

È stato Fauriel, l'amico e la guida dei primi passi di Alessandro Manzoni, che distolse Giangiacomo dalle prime smanie poetiche, senza scopo preciso, e lo mise sulla vera sua strada, la critica seria e la letteratura comparata.

Dopo il 53 andò a Sorrento. Colà fece conoscenza con una famiglia francese, ricca e distintissima, che cercava l'aria più pura e balsamica del clima d'Italia per rimettere in salute una figlia sofferente. In breve tempo divenne l'amico intimo di casa, viveva con loro e li seguiva nel loro pellegrinaggio.

La signora ammalata era molto interessante, amabilissima, colta. Questa nuova relazione che soddisfaceva i bisogni del suo cuore affettuoso accrebbe la sua affezione per l'Italia, e la sua storia, e incatenò la sua esistenza. E per questo gli studi romani furono la suprema ed ultima occupazione della sua vita.

Ed ora che lo abbiamo conosciuto troveremo maggiore interesse nella sua corrispondenza. Anche lui fu uno degli ospiti più affezionati alla villeggiatura del Capponi, e in una lettera di raccomandazione indirizzata al suo amico fiorentino si leggono queste parole: "I giorni di Varramista e di Roma sono giorni che non si dimenticano. Colui che vi porterà questa espressione ben sincera dei sentimenti più veri, è uno dei miei migliori amici, è uno degli uomini che onorano di più la generazione che segue la nostra. Voi conoscete certo di riputazione monsieur Ozanam, degno successore di Fauriel alla facoltà delle lettere, l'autore d'uno scritto pieno di scienza e di talento sulla filosofia di Dante, che è stato tradotto in italiano...." E più avanti.... "parlando di voi con una persona che vi dimostra molta ammirazione e simpatia, la principessa di Belgioioso, dicevamo che dovreste venire a passare un anno in Francia. Sareste circondato da gente la cui conversazione vi interesserebbe, ed io sarei così felice di riprendere i nostri discorsi, che richiamo sovente alla memoria, perchè il tempo che ho passato con voi mi è impresso in modo particolare."

E in altra lettera: "Mi piacerebbe tanto di trovarmi ancora con voi, Capei, Vieusseux, ciarlando in vostra compagnia sotto le ombre di Varramista. Ho un bel girare il mondo, è l'Italia che ha i miei amori, e in Italia la mia immaginazione si porta con predilezione verso il piccolo gruppo del quale voi siete il centro."

Nel 1854 Ampère si trovava a Roma e scriveva all'amico di Firenze: "Quasi tutte le mie passeggiate mi ricordano quelle che abbiamo fatte insieme. Roma ha sempre per me un grande incanto...." Racconta a Capponi i suoi studi nelle biblioteche pubbliche e private, che contengono immense ricchezze, ma non può raccogliere tutto quello che vorrebbe. "Bisognerà ritornare un altro anno, egli soggiunge, e questo non mi spaventa punto, tanto più che Firenze è sulla strada, e a Firenze ci siete voi, Capei, Vieusseux, de Reumont, è per me un luogo amico, *l'amato nido.*

Nel 55 Capponi lo ringrazia d'un articolo sugli affari della Toscana, e gli diceva: "Questo articolo ha prodotto un ottimo effetto. Qui vi amano e onorano, e voi avete mostrato di comprendere benissimo i nostri affari e i nostri sentimenti."

Ampère era nemico dichiarato del secondo Impero, e se ne stava a Roma studiando e scrivendo la storia antica, nella quale abbondano forse troppo le allusioni alla storia moderna. Giunto all'epoca dei Cesari diede sfogo alle sue collere politiche, apostrofando Augusto, a mille e ottocento anni di distanza, con una veemenza ed uno sdegno di fresca data. E ancora nel 57 scriveva al Capponi: "È una terribile storia quella dell'Impero romano! Si è continuamente sorpresi di dover fremere per le rassomiglianze" e si prometteva di andare a Firenze a leggere alcune scene su Cesare per Capponi e Capei.

Nel 58 prese a pigione dal Capponi la villa della Pietra presso Firenze per quella famiglia francese che cercava l'aria più mite per l'amabile signora sofferente alla quale tanto s'interessava, e scriveva a Gino: "I miei amici ed io siamo sempre entusiasti della villa Capponi, e di tutto quello che avete fatto di buono per assicurarci più lungamente possibile il godimento di questo paradiso. Se il buon effetto di così eccellente dimora non si è ancora fatto sentire, quanto noi lo desideriamo, per colei la cui salute è lo scopo di tutte le disposizioni della famiglia, ciò dipende io spero dalla fatica del viaggio, e da diverse circostanze passeggere, e mi lusingo che il miglioramento tanto desiderato ci permetterà di godere in seguito senza apprensioni dell'ammirabile soggiorno del quale vi siamo debitori."

(*Continua*).

A. Caccianiga.

SCIARADA.

Se ti domandano:
Scorre il *primiero?*
L'*altro* rispondere
Devi davvero.
Il *terzo* è facile
Che alla sua morte
Di molte rendite
Ti faccia forte.
Il *quarto* dirtelo
Voglio tal quale,
È particella grammaticale,
Sempre ricercasi
Dal condottiero
Per dar battaglia
Un buon *intero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 190:

Mar-oso.

RACCONTI E NOVELLE

CON UN *CRESCENDO.*

Come aveva detto, così aveva fatto. Una risoluzione presa all'improvviso, in uno stato d'animo vicino al morboso furore, senza la chiara coscienza delle conseguenze, era stata messa ad esecuzione precipitosamente, convulsamente.

Era corso a casa, aveva affastellato in quattro e quattr'otto un po' di valigia, cacciato nel portafoglio tre o quattro fogli da cento frutto di lunghe e penose economie; aveva messo un francobollo da cinque sopra un bigliettino per il direttore della Banca dov'era impiegato, in cui raccontava alla meglio d'un telegramma ricevuto che lo costringeva alla partenza, ed era corso alla stazione....

Per andar dove?... Non lo sapeva nemmeno lui. Certo lontano, molto lontano; in capo al mondo magari; dove il nome di quella perfida, l'eco delle sue mostruose civetterie non avesse potuto arrivare...

Oh! avrebbe viaggiato, viaggiato tanto!... e non sarebbe tornato mai più. Firenze non gli era mai sembrata più odiosa; un soggiorno impossibile per un giovinotto di ventisei anni.... e sventurato, come lui. Parigi.... Londra... Nuova York.... Quelle son città dove presto si dimentica, dove le distrazioni, le avventure vi corrono incontro spensierate, carezzose.... Parigi.... Londra.... Nuova York!

E staccò un biglietto per Pistoia. Per quella sera sentiva di non poter andare più in là. Era troppo agitato, aveva bisogno di riposo; e in ferrovia si dorme male. Domani.... oh! domani avrebbe ripreso la corsa.... e bravo chi fosse riuscito a fermarlo....

Scese all'albergo del *Globo*.... un nome vasto, sonoro, corrispondente ai suoi bisogni di larga peregrinazione. Non chiuse occhio nella nottata. Un caldo, una smania un soffoco da non si dire. All'alba gli parve di stare per addormentarsi. Ma il carro d'uno spazzaturaio venne a passare precisamente sotto le sue finestre.... Che città rumorosa è questa Pistoia!... E seguitò ad avvoltolarsi per il letto ansando, sbuffando.... Decisamente, aveva la febbre!

Seguitare il viaggio in quello stato?... Fermarsi ed ammalarsi lì sulla locanda?... È meglio sentire il parere del medico di Firenze....

Ed un'ora dopo, il signor Giovanni Bragini rimetteva il piede sul lastrico della stazione di Santa Maria Novella.

*

Il signor Giovanni Bragini merita, dopo tutto, un briciolo di presentazione. Buonissimo diavolo, in fondo, e dotato d'un fisico in perfetta armonia col morale. Piccoletto, asciutto, tutto nervi, con due occhietti scuri, scintillanti e irrequieti sotto due sopracciglia nere; capelli neri tagliati cortissimi e una barbetta aguzza dello stesso colore dei capelli e delle sopracciglia. Uno di quei tipi insomma che piacciono facilmente alle donne.... specialmente a quelle che sieno passate attraverso al "periodo", biondo, dagli occhi azzurri e sentimentali.

E tale appunto era il caso della signora Adelaide Ghiandini, una vedovella abbastanza al disotto della trentina che aveva sposato per amore il cavaliere Vittorio, segretario della stessa Banca alla quale era addetto il Bragini e fabbricatore di versi a tempo avanzato. Un sei o settecento di questi versi, fra endecasillabi, settenari, giambi e strofe alcaiche (tutti i generi erano familiari alla troppo facile musa del cavaliere), un sei o settecento sospiri cadenzati in varia misura metrica erano stati tributati dal biondo poeta alla sua casta *Lelia*, prima che questa si lasciasse intenerire. Ma finalmente lo scopo, per le vie strettamente legali, era stato raggiunto e per più d'un anno la coppia felice aveva potuto inebriarsi e sbizzarrirsi fra gli "strappi azzurri" e i "soli occidui" serviti con profusione regale dalla fantasia dello sposo alle delicate esigenze della dolce metà.... Altri mille e cinquecento versi all'incirca da aggiungersi a quelli forniti come anticipazione sulle tenerezze matrimoniali.

E chi sa quanto sarebbe durato ancora questo soavissimo idillio, se la più dolorosa e pur troppo la più volgare delle soluzioni non fosse venuta a troncarlo.

Il povero cavaliere Vittorio, reduce da una sagra campestre dove — malgrado il suo culto per la poesia — aveva mangiato e bevuto un

La grande tettoia in ferro.

Facciata principale verso la via Lincoln.

Palermo. — La nuova stazione ferroviaria (da fotografie dello stabilimento Incorpora). [V. pag. 209.]

La Camera nel palazzo Parisani e il letto ove riposò Napoleone I.

La torre di San Francesco

Porta maggiore del Tempio di San Nicola, opera di Giovanni Rosso fiorentino.

Tolentino. — Vedute e Monumenti (disegni dal vero di A. Naccari). [Vedi art. a pag. 200.]

po' troppo, una brutta sera si sentì male. Si mise a letto con una febbretta gastrica.... e non si alzò più. Una miliare scoppiò violenta dopo due giorni e dopo altri cinque lo rapì agli amplessi della moglie desolatissima, alla quale non rimaneva neppure il conforto.... nè la speranza d'una creaturina che le tenesse compagnia nella triste sua vedovanza.

*

Adelaide era stata una consorte modello.... Neppure un pensiero che non fosse pel suo Vittorio finchè questi fu vivo. Allevata con sodi e sani principii di retta morale in una famiglia di buoni borghesi, ella ne era uscita ragazza un po' matura, ma perfettamente onesta, grata all'uomo che l'aveva cercata e fatta sua, ma senza manifestare nessuna impazienza di cambiare stato. Abbiamo già visto come essa avesso voluto essere corteggiata da suo marito prima che questo potesse chiamarsi tale. L'incenso poetico stemperatole in esametri e in asclepiadei dal suo futuro l'aveva a po' per volta inebriata e commossa, resuscitandole nei riposti precordii dell'anima certi sogni, certe fantasie indefinite di fanciulla, certe aspirazioncelle verso un ideale non mai bene sviluppato e compreso. Ma nulla era uscito dai dovuti limiti; tutto era proceduto per gradi e con ordine.

Diventata signora Ghiandini, aveva seguitato a gustare con calma e serenità quel profumo un tantino svaporatello d'idealismo che il suo fedele compagno si ostinava a metterle sotto il naso e in cui lui più di lei si deliziava nelle ore lasciategli libere dal suo prosaico ufficio di segretario-banchiere.

Fu quindi un dolore, uno schietto dolore quello provato dalla signora Adelaide il giorno in cui si vide costretta ad indossare il bruno vedovile. Le parve sul serio che il mondo fosse finito per lei; che il vuoto assoluto, quello di cui la natura ha tanto spavento, le si formasse d'attorno. Giunse perfino a considerare per qualche settimana il chiostro come l'unico rifugio possibile per un cuore spezzato....

Poi, si sa, il tempo produsse i suoi effetti salutari. Le lagrime si asciugarono a poco a poco, i sospiri diminuirono d'intensità e di frequenza e persino le visite al camposanto divennero più intermittenti.....

Fra gl'impiegati del defunto cavaliere il più zelante finchè questi fu vivo doveva mostrarsi anche il più addolorato quando fu morto. Giovanni Bragini, l'aiuto-segretario, parve per un gran pezzo che non sapesse darsi pace della perdita del suo capo immediato. Fino dai primi giorni, egli provava l'irresistibile bisogno di consolarsi consolando alla meglio l'afflitta vedova, dividendo con lei gli amari rimpianti, evocando dolorose memorie. Ed erano lunghi colloqui in cui uno per uno tutti i meriti del venerato superiore, dell'adorato marito, dell'amico comune ed indimenticabile erano tirati in ballo e passati a rassegna. Oggi era lui che ricapitolava i titoli del morto all'ammirazione dei colleghi; la bontà verso i subalterni, il rigoroso adempimento dei suoi doveri. Domani era lei che con voce patetica e affranta dall'emozione rileggeva i manoscritti poetici dedicati a lei, a lei sola....

Giovanni si era fatto iniziatore d'una sottoscrizione fra i suoi compagni per offrire alla vedova del suo superiore una bellissima fotografia dell'estinto, ingrandita al naturale e racchiusa in una elegante cornice d'ebano con relativo cristallo. Adelaide aveva gradito assaissimo il delicato pensiero. Il ritratto aveva preso il posto d'onore nel salottino e non passava giorno in cui, a metà della visita quotidiana di condoglianza, Giovanni o Adelaide, quasi per turno, non alzassero gli occhi verso quel quadro mormorando una variante qualunque su questo tema obbligato a guisa di ritornello:

— Egli ci vede.... egli ci ascolta.... egli ci compiange.... egli comprende ed accetta il nostro dolore!

■

Bisogna rendere questa giustizia a Giovanni Bragini. In onta al suo temperamento nervoso che abbiamo già rilevato fin da principio, e ai suoi vivacissimi sentimenti per la vedovella, dei quali il lettore sagace non pretenderà che facciamo l'esplicita confessione, egli non fece nulla per precipitare una soluzione prima o poi inevitabile.

Dando tempo al tempo, egli aspettò pazientemente ch'esso compisse l'opera sua.

E siccome il tempo è galantuomo, così arrivò il giorno — salutato con gioia da Giovanni — in cui, come abbiamo visto, le glandole lacrimali si essiccarono, le memorie si annebbiarono, le evocazioni si esaurirono gradatamente. Se la coscienza da un lato suggeriva a Giovanni che la sua parte di consolatore era così finita, dall'altra il suo egoismo gli sussurrava che, al contrario, questa parte cominciava appena appena allora...

— Non basta — diceva a sè stesso il giovinotto — non basta che Adelaide abbia finito di soffrire.... bisogna ch'essa incominci a godere. Cessati gli affanni, vengano adesso le gioie a cui pure ha diritto.... e che io saprò procurarle....

E le visite continuarono, e le cose camminarono coi loro piedi, diritte per la loro strada.

Una data sera in cui, più ad arte forse che per caso, Giovanni non si fece vedere, Adelaide si sorprese a rimpiangerne la mancanza. Una specie di dispetto, che da principio la graziosa vedovella non voleva ammettere, la condusse a poco a poco a rimproverare acerbamente l'assente di lasciarla lì sola, per la prima volta. Provò a distrarsi, a pensare ad altro. Sfogliò tre o quattro volumi di versi e fra questi anche quelli *A Lelia* firmati dall'ex.... Ma non potè fissarvi gli occhi.... La prese una specie di stanchezza, di ripugnanza, di rimorso....

E lasciò che il suo pensiero vagasse solo, senza l'aiuto di nessun libro, di nessun foglio che le ricordasse il passato.... E divagò in idee confuse, in desiderii indefiniti, in raffronti strani....

Era già suonata la mezzanotte, ora in cui le altre sere dormiva da un pezzo placidamente, quando si scosse e chiamò la cameriera per porsi a letto....

Nello svestirsi, nel coricarsi e un pezzo dopo ch'ebbe spento il lume, nel suo cervello affaticato si cacciava ostinatamente l'immagine di Giovanni coi suoi occhioni neri, colla sua barbetta a punta, colle sue labbra sensuali.... E, per la prima volta, le si affacciò a confronto, laggiù nell'ombra, la faccia del fu consorte, troppo mellifua, troppo sorridente, colla sua barba bionda, i suoi capelli biondi, i suoi occhi celesti....

Meno la barba, pareva il ritratto di lei!... Anche lei bionda, anche lei cogli occhi celesti....

E si addormentò in un'aspirazione acuta verso il contrasto del tipo bruno....

■

Furono giorni d'ebbrezze, di frenesie confinanti colla follia. La vera fusione — con relativa temperatura — di due anime e di due corpi.

Giovanni non aveva mai posseduto una donna così bella, nè così alto locata. Le sue facili avventure d'impiegato secondario non avevano mai oltrepassato i modesti limiti della crestaina e della *cocotte* di bassa sfera.

Lanciato d'un tratto nel vortice d'una vera passione, amante riamato d'una donnina colta, elegante, in contatto coi distinti ranghi sociali, egli provò una vertigine simile a quella di chi sogna di volare per altezze inaccessibili e sconfinate. Non poteva credere alla propria felicità, gli pareva che tutti gliel'invidiassero, gliel'insidiassero, che la terra fosse troppo stretta per contenerla. I suoi nervi, tesi fino allo spasimo, gli davano tregua appena, e per uno sforzo tremendo di volontà, nelle ore dovute al disimpegno delle sue funzioni. Ma anche lì, piegato come una susta sopra il lavoro, aveva degli scatti repentini, delle distrazioni, delle ribellioni. Al primo rintocco delle cinque, l'ora in cui si chiudeva la banca, schizzava giù per le scale, col *paletot* sul braccio, col cappello all'indietro, fra i commenti maliziosi dei compagni.... E volava come un uccello al nido agognato, fra le braccia di colei che lo aspettava, tuffandosi in un oceano di sensazioni, in un abisso di dolcezze....

E in mezzo a quel delirio, a quell'onda di voluttà, arrivava sempre il minuto penoso in cui gli sembrava che tutto ciò non fosse vero, non fosse possibile, che tutto ciò dovesse sfuggirgli.

Da questa specie di timori ai dubbi della gelosia è breve il passo. E Giovanni divenne geloso, orribilmente geloso, e quel che è peggio, senza il più lontano motivo per diventarlo.

Adelaide, già lo sappiamo, non era di quelle donne che mandano avanti di pari passo due sentimenti alla volta. Come era stata tutta del cavaliere Vittorio, oggi era tutta del suo amante. Aveva subìto, è vero, una radicale trasformazione nel carattere, e ciò appunto per quella sua disposizione naturale a sentire l'influenza dell'uomo a cui si dava. Poetica, sentimentale, quasi indolente finchè visse Vittorio, si era fatta un po' capricciosa, un po' fantastica ad immagine e similitudine del di lui successore.

Ed erano dispute frequenti, a proposito d'un nonnulla, seguite quasi sempre da immediata e soavissima riconciliazione. Giovanni finiva per essere il primo a riconoscere d'aver dato un corpo a vane ombre, chiedeva scusa, magari in ginocchio... e quarantott'ore dopo ricominciava.... e ridomandava perdono.

Un giorno era la lettera d'un'amica d'infanzia d'Adelaide, a lui sconosciuta, che gli metteva una pulce nell'orecchio. Chissà quali arcani tenebrosi nascondevano quelle affettuose e miti espressioni?.. Quella innocente firma di *Carolina* poteva proprio giurare che non fosse una firma convenzionale?...

Adelaide, naturalmente, giurava.... e Giovanni con un bacio le dichiarava che era felice di crederle.

Un'altra sera, tornando dalla passeggiata, si era avvisto — diceva lui — che un ufficiale di cavalleria li aveva seguiti fino alla porta di casa.... Cosa tanto più spiegabile, in fin dei conti, in quanto che risultò dalle più accurate indagini topografiche come l'ufficiale avesse l'obbligo di recarsi al quartiere posto lì a cento passi, nella medesima strada.

La vedova Ghiandini ci si divertiva a queste scenette che lusingavano, dopo tutto, la sua vanità di donna e le provavano altresì che l'affetto ardente da lei suscitato era ben lungi dall'affievolirsi. Di più quei piccoli scoppi di gelosia erano altrettante valvole di sicurezza di cui il suo temperamento recentemente e nervosamente modificato aveva quasi bisogno. La calma assoluta, la bonaccia azzurra che serviva così bene ai tempi del cavaliere Vittorio, sarebbe stata inammissibile anche per lei sotto il nuovo regime....

*

Ma la sera precedente al giorno in cui abbiamo incappato al principio del nostro racconto, la faccenda aveva preso delle proporzioni più gravi del solito.

Erano stati insieme al teatro Salvini, dove agiva una delle cento compagnie d'operette francesi che informano il buon gusto italiano. Nell'intervallo fra il primo e il second'atto del *Duchino*, Giovanni s'alzò dalla sua poltrona per dare un'occhiata intorno alla sala. Con un senso instintivo di diffidenza, il suo sguardo si fermò sulla *barcaccia*, dove cinque o sei dei più eleganti *gommeux* di Firenze facevano pompa dei loro polsini inamidati e della gardenia infilata all'occhiello sinistro del soprabito....

Impossibile di dubitarne!... Il marchesino L... che Giovanni conosceva benissimo di vista e che aveva una riputazione ormai stabilita nel mondo galante, teneva il suo cannocchiale sfacciatamente fisso nella direzione di Adelaide.... L'ineducato presuntuoso!...

Giovanni si volse di schianto a destra per sorprendere l'atteggiamento d'Adelaide.... che stava tranquillamente compulsando il manifestino a stampa dello spettacolo. Egli si rimise a sedere, così di piombo, sbirciando però sempre di sbieco la *barcaccia*, dove il binoccolo del marchesino L... era già andato in cerca di nuovi astri da contemplare...

Ma la manovra si rinnovò tre o quattro volte nella serata. Tre o quattro volte Giovanni vide, o gli parve di vedere, il fatale binoccolo rivolto sopra la sua compagna, senza però che questa sembrasse mai darsene per intesa.

Il povero Bragini passò, tutt'insieme, una brutta sera; e il peggio si fu quando, finita l'operetta, giù nel vestibolo, gli toccò di rasentare il marchesino L... che si era già allineato cogli amici per vedere il *défilé* delle signore alla sortita.... Oh! se non fosse stata la paura d'uno scandalo, gliel'avrebbe pur data volentieri una lezione a quell'insolente damerino!...

Uscì dal Salvini d'un umore massacrante, e lungo la strada l'amorosa coppia non scambiò quattro parole. Adelaide s'era accorta che Giovanni aveva i nervi; ne aveva indovinata forse anco la cagione, ma — forte della sua innocenza — non voleva certo esser la prima a stuzzicare inutilmente il vespaio. D'altronde c'era ormai abituata a quelle ombrosità irragionevoli....

Sulla porta della casa di lei si dettero la buona notte.

Ma la burrasca non era che ritardata. Dopo l'ufficio, l'indomani, Giovanni correva da lei quasi dimentico ormai dell'accaduto, o almeno disposto a confessare al solito il suo torto, quando una maledetta combinazione fa sì che lì, proprio sulla cantonata, il frettoloso pedone s'incontra con un elegantissimo *tilbury* guidato dal marchesino L.... in persona!

Vederlo e ribollirgli in petto tutta l'ira della vigilia accresciuta d'un nuovo e considerevole contingente, fu un punto solo.... Sale di furia le scale, dà una strappata al campanello, si precipita in casa, e salta a piè pari sulle domande di spiegazione per passare *ipso facto* ai rimproveri, alle recriminazioni...

— Ah! non bastavano dunque le occhiate tenere di ieri sera!.. i segnali.... i telegrafi!..

— Le occhiate?... i segnali?... i telegrafi?... Sei diventato matto, Giovanni?... e che ti piglia adesso?..

— Matto?... — gridò quell'altro stravolto e pallido come un cencio lavato, — matto?... lo diventerò sì.... e presto.... e per cagion tua.... tutta tua....

— Ma per carità, dimmi, cosa t'è successo....

— E me lo domandi?... e hai tanto coraggio di domandarmelo?... dopo l'appuntamento che gli hai dato, qui, sotto le tue finestre?...

— Appuntamento?... io?... a chi?...

E Adelaide cominciò davvero a temere che a Giovanni avesse dato di volta il cervello. Non lo aveva mai visto così contraffatto, così convulso. Metteva quasi paura.

Quando ebbe capito di che si trattava, di quale infondato sospetto si martirizzasse quel disgraziato, capì pure col suo intuito di donna fine ed intelligente che l'ora era suonata per dare al visionario una salutare lezione. Non c'era da esitare; non era più il caso — come tante altre volte — di scherzare col fuoco. Acqua voleva essere.

Prese dunque istantaneamente l'altero contegno della donna offesa da un'ingiusta accusa; e calma, fredda, incisiva come una sentenza di Cassazione, pronunziò lentamente il bel discorsino che segue:

— Signor Bragini, voi dimenticate di essere in casa mia... esclusivamente mia — ribattè forte con un rialzo imperioso delle sopracciglia sotto cui balenava il suo bell'occhio turchino chiaro — in questa casa dove io vi accolsi come il migliore degli amici miei, ma dove voi non vantate nessun diritto. Vi ho perdonato dieci, venti volte delle allusioni inconsiderate che non mi degnavo nemmeno di valutare, non avendo da rimproverarmi che una cosa sola: di aver ceduto a voi. Ma vi ho ceduto liberamente, da donna che non ha da render conti a nessuno. Come sono stata fedele a mio marito, dovevate esser sicuro che lo sarei stata per voi, finchè vi fossi rimasta vicina. Voi invece non solo dubitaste di me, ma mi oltraggiaste con una cattiveria di cui non vi avrei creduto capace. Grazie al cielo, non sono legata a voi da vincoli indissolubili. Da questo momento — ma da questo momento soltanto, badate bene — riprendo la mia libertà. Signor Bragini, quella è la porta.... Uscite!

E accompagnando la tremenda parola con un gesto analogo, scomparve nella sua stanza da letto che chiuse di dentro.

Il colpo secco del piccolo chiavistello fu come il colpo di grazia pel povero innamorato.... Aveva subìto l'aspro rabbuffo senza fiatare, senza più rendersi conto di quel che aveva detto, di quel che aveva fatto. Finchè sentiva la voce d'Adelaide, quel suono gli riempiva le orecchie, l'anima e il cuore.... Ma appena fatto il silenzio e il vuoto accanto a lui, capì la sua posizione; capì l'inutilità di chiamare, di piangere, di supplicare davanti a quella porta inesorabilmente chiusa.... E prese l'eroica risoluzione che abbiam narrato fin dal principio....

*

Abbiam narrato pur anco che esito avesse avuto l'applicazione del noto endecasillabo

Nella lotta d'amor vince chi fugge....

Abbiamo visto l'affrettato ritorno dal lungo viaggio, interrotto a sole venti miglia di distanza....

Appena reintegrato nel suo domicilio, Giovanni scrisse una lettera lunga, appassionata, che cavava addirittura le lagrime ai sassi, e la mandò al suo indirizzo.... Era una sentenza di vita o di morte che implorava, un perdono generoso, grande, magnanimo quanto enorme era stato il suo fallo.... Raccontava ingenuamente il partito preso di fuggire da lei, l'impossibilità di allontanarsi, la notte orribile passata a Pistoia, il precipitoso ritorno, la febbre dell'aspettativa....

— Dite una sola parola — terminava la lettera — ed io volo ai vostri piedi per deporvi con un bacio l'umile mia contrizione, il sommesso mio pentimento...

Un'ora, l'eternità di un'ora dovette trascorrere prima che il commissionario tornasse colla risposta....

Erano due sole righe; una risposta felina che solo una donna ha il coraggio di dare: una specie di lardo bollente destinato a cicatrizzare alla lesta o ad inciprignire per sempre una piaga.... La lettera diceva così:

Caro Giovanni,

" Troppo occupata in questo momento, aspettando la visita del marchesino L.... „

ADELAIDE.

L'ironia crudele era troppo evidente perchè anche una testa sottosopra come quella del Bragini non ne afferrasse il vero senso. Neppure per un istante lo prese alla lettera.

Ma in ogni modo, il perdono implorato non era venuto. La lunga e straziante epistola di Giovanni non aveva calmata la collera d'Adelaide. Non aveva provocato che una risposta irrisoria, un raffinamento di spietata civetteria!...

— Non ho potuto fuggire da questa donna, — esclamò Bragini in un *crescendo* d'esaltazione, — non mi è riuscito di vivere lontano da lei.... saprò almeno morire.... M'ucciderò!

E colla stessa foga colla quale il dì innanzi era corso alla stazione, si avviò verso via Calzaiuoli per comprare un *revolver* di grosso calibro....

Quando fu a mezza strada, un'idea più pazza ancora gli attraversò il cervello....

— Morire?... a che serve il morire?... È forse questo un castigo condegno alla viltà commessa amando una donna che si fa giuoco di me?.... No... no.... punirmi là dove ho peccato.... questa è la sorte che mi son meritata.... Uno strazio lungo, ineffabile, di tutta la vita, di tutte le ore, di tutti i minuti!... Un'angoscia lenta, sempre rinnovata accanto a lei.... Questa, questa è la pena che mi spetta e che io saprò sopportare colla dovuta rassegnazione.... Un legame che mi stringa a lei, per sempre, e che nè io nè lei possiamo rompere.... Ecco la tortura vera.... ecco la sola, l'unica espiazione possibile!...

E corse come un razzo dove il suo destino lo portava.

*

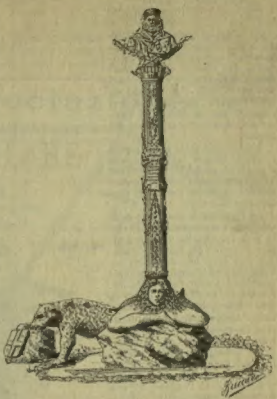
Giovanni e Adelaide sono marito e moglie da due anni. Lui non è più geloso.... E di chi dovrebbe esserlo?... Essa è la consorte più onesta, più pura che sia mai esistita.... E non è persa ancora la speranza di un piccolo terzo individuo nella famiglia, che valga a renderla compiutamente felice.

G. GABARDI.

LA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA A PALERMO.

Da non molto tempo è stata aperta al pubblico servizio la nuova stazione ferroviaria di Palermo. È un vasto insieme di fabbricati che comprende la parte riservata ai viaggiatori, la rimessa per le locomotive, quella per le vetture, i magazzini per le merci e per la manutenzione, i piani caricatori scoperti, le officine per le riparazioni dei veicoli e per i verniciatori e i tappezzieri, e un piazzale di manovra.

Il fabbricato per i viaggiatori è un edifizio isolato a pianta rettangolare: il lato verso via Lincoln, che riproduciamo nel nostro disegno, misura metri 78.25. La parte interna, coperta da una grande tettoia misura metri 40 per metri 90.80, e comprende sei binari separati da quattro marciapiedi. La grande tettoia di ferro è un bellissimo lavoro di costruzione meccanica, di una sveltezza ed eleganza veramente ammirevoli. L'avancorpo che è destinato alle partenze è nell'ala verso il mare. In esso si aprono quattro grandi finestroni bifori per la vendita dei biglietti, e varie porte che danno accesso alle sale d'aspetto, alla sala per i bagagli, all'ufficio telegrafico ed al caffè che è veramente bello, uno dei migliori di Palermo.

Per gli arrivi è destinata l'ala verso porta Sant'Antonino, e vi hanno sede tutti gli uffici specialmente indicati dalla diversità dell'uso. Nella fronte rivolta a via Lincoln v'è l'ufficio postale ed il caffè nell'angolo verso il mare. Il progetto complessivo dei lavori della stazione di Palermo è stato redatto dalla direzione dei lavori delle ferrovie sicule, a capo della quale è il commendatore Pessione. Il progetto particolare del fabbricato ad uso dei viaggiatori è dell'ingegnere architetto De Giovanni; autore della tettoia di ferro è l'ingegnere Cajo. I lavori furono appaltati all'ingegnere Albanese, sotto la direzione dell'ingegnere Parenti capo della prima sezione di manutenzione e l'alta sorveglianza dell'amm. Billia.

MONUMENTO GARIBALDI A BIELLA

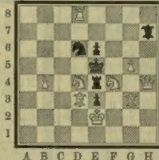
Sul piazzale stesso della stazione, dove non è ancora un mese s'inaugurava il gran monumento ad Alfonso La Marmora, scolpito dal Tabacchi, s'inaugura oggi, alla presenza dell'onorevole Cairoli, il monumento eretto dai biellesi a Giuseppe Garibaldi.

Il disegno di questo monumento è del pittore Maffei che volle allegoricamente sintetizzare in esso il ricordo della spedizione de' Mille e quelli della vita di Garibaldi. Il monumento si compone di un alto basamento di granito, dono del commendatore Rosazza, — quello stesso che regalò in gran parte il monumento di Pietro Micca a Sagliano — sulla cima del quale posa un busto colossale dell'eroe, scolpito dallo scultore torinese D'Elia allievo del nostro Magni. Appiè del monumento, alto metri 6.30, un orso, simbolo della città di Biella, tiene con una zampa lo stemma cittadino appoggiato a un macigno. A metà della colonna in una targa accartocciata è incisa la dedica del monumento e sono incisi i nomi dei biellesi caduti combattendo nelle file garibaldine: al di sopra sono incisi i nomi delle principali azioni di guerra compiute dall'eroe.

Il basamento è di granito delle cave della Balma lavorato nelle officine del cav. Bianco di Campiglia: il busto è in marmo bianco di Carrara, somigliantissimo e molto ben modellato.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 488

Del sig. dott. Giulio Cesare Faruffini di Milano.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

NOTIZIE SCACCHISTICHE. — Non abbiamo bisogno di presentare ai nostri lettori nè il nome del cavaliere avvocato Carlo Salvioli, nè quello dell'opera sua *Teoria e Pratica del giuoco degli Scacchi* che abbiamo più volte annunciata. Ora siamo lieti di aggiungere che è compiuta la parte prima di questa interessante ed utile pubblicazione, che emula quelle consimili di Francia, Germania e Inghilterra.

Ma compiuti questi due volumi, l'instancabile scacchista veneziano già si accinge a pubblicare una seconda parte della *Teoria* che sarà divisa in sei categorie, formanti un vero trattato dei finali di partita, con aggiunte norme per composizione di problemi e teorie delle più interessanti aperture.

Auguriamo all'egregio autore quel favore pubblico che si meritano i suoi sforzi, mercè i quali continua ad acquistare incremento e diffusione, anche in Italia, il nobilissimo fra i giuochi.

Rivolgersi per Associazioni al sig. avv. Carlo Salvioli, Venezia, strada Santa Marina 5920.

IL CENTENARIO DEL SIGNOR CHEVREUL.

Ne abbiamo parlato nel "Corriere dell'ultimo e del penultimo numero": oggi pubblichiamo un ritratto dell'illustre chimico francese che fino ai 90 anni suonati non aveva mai voluto andare da un fotografo, ma finalmente vi consenti per soddisfare al desiderio di don Pedro imperatore del Brasile.

Abbiamo già detto che il signor Chevreul nacque in Angers alle 8 pomeridiane del 31 d'agosto del 1786 da Michele Chevreul medico chirurgo di molta fama e da Giuseppina Bechelier.

Le feste per il centenario dello Chevreul sono cominciate a Parigi la sera del 30 nella via Chevreul, piccola strada del faubourg Saint-Antoine, dove le case erano imbandierate ed illuminate e gli abitanti hanno ballato fino a tarda ora. Lunedì 31, lo Chevreul assisteva alla riunione della Società nazionale d'Agricoltura, dove il deputato Passy ha letto l'elogio dell'illustre chimico e il vicepresidente Lecompteux gli ha offerto, in nome di tutti i colleghi, la statua in bronzo dello Chassu rappresentante *Il Pensiero*, ed una medaglia commemorativa del centenario. Il signor Leonel ha presentato pure in quest'occasione allo Chevreul un album con gli auguri autografi di tutti i fabbricanti di stearina del mondo conosciuto.

Lo Chevreul ha ringraziato con un discorso di un quarto d'ora: poi è andato alla seduta dell'Istituto dove le congratulazioni e gli auguri gli sono stati rivolti dal presidente Blanchard.

La sera lo Chevreul ha assistito allo spettacolo dato in suo onore al teatro dell'Opera. Era nel palco del presidente della repubblica col figlio, già vecchio, la nuora, una nipote e il ministro dell'istruzione pubblica, signor Goblet. Il teatro era affollatissimo: il pubblico ha fatto una prima ovazione al vecchio scienziato quando è comparso. Tutti gli spettatori si sono alzati in piedi e l'hanno acclamato di nuovo dopo che il Silvain ha recitato delle strofe d'Armand Silvestre davanti al busto dello Chevreul.

Il 1° di settembre, all'inaugurazione della statua dello Chevreul modellata dal Guillaume, e delle nuove sale del Museo, assisteva un numero grandissimo di delegazioni e rappresentanze. L'Italia era rappresentata dal cav. Ressmann incaricato d'affari in assenza del generale Menabrea, dal senatore prof. Semmola, e dal prof. Govi. Il cav. Ressmann ha consegnato allo Chevreul le insegne di gran cordone della Corona d'Italia mandategli dal re Umberto, l'unico sovrano straniero che siasi ricordato del grande scienziato francese.

Al pranzo per sottoscrizione, in uno de' cortili del palazzo di città ridotto a sala, assistevano 350 commensali mancando il posto per un numero maggiore. Sono stati fatti moltissimi brindisi. Dopo il pranzo c'è stata una specie d'accademia alla quale però lo Chevreul non ha assistito. Fuori, la ritirata con le fiaccole aveva richiamato un grandissimo numero di parigini.

Il centenario dello Chevreul fu celebrato anche al teatro dell'Odeon con la recita di alcuni componimenti poetici. Ad Angers, patria dello Chevreul, le associazioni popolari e le autorità con fiaccole e bandiere andarono ad acclamare il nome dello scienziato davanti la casa ove vide la luce cent'anni sono.

MICHELE EUGENIO CHEVREUL, nato il 31 agosto 1786 ad Angers (disegno di G. Cavallotti).

F.LLI TREVES

Via Palermo, 2
e Galleria Vittorio Emanuele, 51
MILANO

Giornali in corso d'associazione:

MILANO. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — MILANO.

CHI LA DURA LA VINCE! (5)

Perchè correre dal dentista quando ci coglie un male ai denti? La scomparsa di un dente compromette la bellezza del volto. Curate dunque il mal di denti e sopratutto preveniteIo con lozioni giornaliere del meraviglioso *Elisir dentifricio dei R.R. P.P. Benedettini dell'Abbazia di Soulac.*

Elisir: fr. 2.50. — fr. 5. — fr. 10. — *Polvere:* fr. 1.75 — fr. 2.50. — fr. 3.50. *Pasta:* fr. 1. 75. — fr. 2.50. — Un fiasco di *Elisir* di un litro: fr. 22.

Agente generale: **V. Seguin.** — Rue Huguerie 3, Bordeaux.

Vendita all'ingrosso: a *Milano:* Usellini e C., Corso Venezia, 71; — Quirino Tassi, Via Alessandro Manzoni 31. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64; — a *Firenze e Roma:* Roberts e C., farmacia della *Legazione britannica.*

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO ***CASALINGO***

MILANO. MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Succursale: Via Santa Teresa, 26. — *Torino.*

CUCINE ECONOMICHE

PERFEZIONATE

LE MIGLIORI PER FAMIGLIE.

Oltre 2000 messe in opera. Tutti gli utensili di cucina per l'impianto completo della medesima.

Tutte le nuove e pratiche invenzioni per l'economia domestica.

Tutte le macchine per l'uso domestico.

Tutti gli oggetti più moderni per il "COMFORT" domestico. Tutto per il riscaldamento e tutto per l'illuminazione della casa.

Cataloghi riccamente illustrati a richiesta.

F.LLI TREVES

MILANO — Via Palermo, 2, e Gall. Vit. Em. 51.

Recentissime pubblicazioni.

Dora o le Spie, commedia di V. SARDOU. — Un vol. in-16. *(Vi agiscono 14 uomini e 7 donne).* L. 1 20

Baruffe in famiglia, commedia di G. GALLINA. — Un vol. in-16. *(Vi agiscono 8 uomini e 6 donne)* L. 1 20

Diana Ricattatrice, romanzo di L. A. VASSALLO. — Un volume in-16 di 336 pagine. . L. 3 50

Roberto Burat, romanzo di GIULIO CLARETIE. — Un volume in-16 di 336 pagine. . . . . L. 1 —

Il grido di sangue, romanzo di BOISGOBEY. — Un volume in-16 . . . . . . L. 1 —

La contessa Sara, romanzo di GIORGIO OHNET. — Un volume in-16. *Seconda edizione.* L. 1 —

Processo Lerouge, romanzo di E. GABORIAU. — Un volume in-16. *Terza ediz.* . . L. 1 —

Sorrisi e lagrime, nuovi racconti di E. CASTELNUOVO. — Un vol. in-16. *Terza ediz.* . L. 3 50

Preliminari e botanica, di L. CAMERANO e M. LESSONA. — Un vol. in-16 di 136 pag. con 156 inc. 2 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

F.LLI TREVES

MILANO — Via Palermo, N. 2, e Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

GUIDE DEI VIAGGIATORI

(Guide Treves-Bolaffio. Nel formato Bädeker. Legate in cartoncino)

Guida dell'Alta Italia

COI PAESI LIMITROFI DI

NIZZA, TRENTINO, CANTON TICINO, TRENTO E TRIESTE LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI LUCERNA E ZURIGO.

TERZA EDIZIONE (1886)

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 8 carte di laghi e 15 piante di città . . . . **Lire 5.**

Oltre alla descrizione di tutte le linee percorse dalle ferrovie, dai tramways, dalle diligenze, dalle messaggerie, dai piroscafi sui mari Mediterraneo ed Adriatico e sui laghi, furono consacrati alcuni capitoli alle GITE ALPINE, innovazione che crediamo importantissima.

Questo libro di circa 450 pag. in caratteri compatti, e rilegato in tela e oro, è diviso in cinque parti cioè: I. PIEMONTE. - 2. LIGURIA, NIZZA. - 3. LOMBARDIA, CANTON TICINO. - 4. VENETO, TRENTINO. - 5. TRIESTE, ISTRIA.

Guida dell'Italia Centrale

Con una grande carta geografica dell'Italia, 11 piante topografiche di città, 2 dei dintorni di Roma, Firenze, piante di Gallerie, ecc.

Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè:

I. EMILIA E MARCHE. | III. UMBRIA.
II. TOSCANA. | IV. ROMA E DINTORNI.

Lire 6.

In corso di stampa: **LA GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.**

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ecc., E IL CANTON TICINO. Con 2 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . Lire 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di GARDA, TRENTO, TRIESTE E L'ISTRIA. Con 5 carte . . Lire 2 50

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni. Lire 3 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi e dei dintorni. . . . . Lire 2 —

Guida di Torino. Un bel volume con carte e piante . . Lire 2 —

Guida di Parigi, di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc. . . . . Lire 3 —

Guida di Palermo, di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta di Palermo . . . . Lire 2 —

EDIZIONE INGLESE: Rome and the environs *with the Plans of Rome and the Environs* . . . Lire 3 —

Portogallo di FRANCESCO VARVARO-POJERO . . . Lire 2 50

Scozia (Caledonia) di PIOVANELLI 2 volumi. . . . . . . Lire 7 —

Spagna di GUSTAVO DORÈ. Lire 17 50 legato in tela e oro . Lire 19 50

Spagna di FRANCESCO VARVARO-POJERO, 2 volumi. . . . . Lire 7 —

Olanda di E. DE AMICIS . . Lire 4 — Edizione illustrata . . Lire 10 —

Svizzera di W. KADEN . . . Lire 35 — legat ura a fregi d'oro. Lire 50 —

Belgio di C. LEMONNIER. . . Lire 20 —

Italia di W. KADEN. . . . . . Lire 25 — legato in tela e oro . . . . Lire 35 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Milano - F.lli TREVES, Ed. - Milano

PICCOLO CORSO DI

Storia Universale

DI

VITTORE DURUY

tradotta da

GIOVANNI DE CASTRO e G. STRAFFORELLO

e adattata per la gioventù italiana

Unica traduzione autorizzata dall'autore

Storia Sacra.	*Stor. del medioevo.*
Storia antica.	*Storia dei tempi moderni.*
Storia greca.	
Storia romana.	*Storia d'Italia.*

Questo *Piccolo Corso di Storia Universale*, come fu detto giustamente dalla critica, è destinato a prendere in tutte le scuole e in tutte le famiglie il posto del Lamé Fleury, ed è specialmente raccomandato negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

OGNI VOLUME: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

COSA SI PUÒ FARE IN TEMPO DI COLERA, conferenze dei dottori G. NAMIAS e C. TOMMASI-CRUDELI. . . . . L. 1 —

IL COLERA, conferenza del dottor R. KOCH, tenuta nell'I. R. Consiglio sanitario a Berlino. Cent. 50

Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Premiato e privilegiato Stabilimento a Vapore

per la fabbricazione dei

17 Medaglie d'oro, d'argento, ecc. **BIGLIARDI** Fornitore di S. M. il Re d'Italia.

DI

ANTONIO LURASCHI

Milano, Via Orti, N. 4, 6 e 8, Milano.

Bigliardi ricchissimi e comuni per case signorili, stabilimenti pubblici, alberghi e caffè. Specialità per la Sicilia, Sardegna. Bigliardi a Carambol francese, identici a quelli di Parigi. Spedizione per tutti i paesi. A richiesta invio *gratis* del Catalogo dei disegni e prezzi correnti ridottissimi.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2 MILANO.

PER DIFENDERSI DAL COLÈRA dei dott. *G. Grassi* e *G. Ferrari*. membri della Commiss. scientifica milanese per lo studio del colera. — **Cent. 50.**

ALBERTO DE HUHN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE

sulla rivoluzione di Filippopoli, e sulla guerra Serbo-Bulgara

Questo libro importantissimo esce contemporaneamente in parecchie lingue. Ne è autore il signor A. de Huhn, uno dei più eminenti pubblicisti di Germania, che ha assistito in persona alla rivoluzione e alla guerra di Bulgaria, a fianco del principe Alessandro, e ne fa un racconto molto vivo e molto nuovo. Il libro è pieno di ritratti presi dal vero, d'aneddoti inediti e di documenti nuovi, ed è molto aggressivo verso la Russia, di cui rivela la condotta sleale. È un libro destinato a far sensazione in tutta Europa.

Un volume in-16 di 340 pagine. — **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.